

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedesimo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottamatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

il comunista
Bimestrale - la copia 1 Euro
le prolétaire
Bimestrale - la copia 1,5 Euro
Programme communiste - 5 Euro cad
El programa comunista - 3 Euro cad
Proletarian - 3 Euro cad

IL COMUNISTA
- N. 102 -
Dicembre 2006 - anno XXIV
Tariffa Regime Libero: Poste Italiane Spa
Spedizione in Abb.Postale - 70% -
DCB Milano

La nostra rotta è tracciata dal comunismo rivoluzionario, sulla linea storica del marxismo non adulterato

La fine del mondo ?

Come uno spettro, si aggira sul mondo borghese la paura della fine del mondo. I grandi mass-media di ogni paese stanno ponendosi la fatidica domanda: moriremo tutti per asfissia?, per inquinamento?, per i disastri climatici che la forsennata industrializzazione, soprattutto nei paesi più popolati del mondo e di più giovane capitalismo - Cina, India, Indonesia, Messico, Brasile, per citarne alcuni - provoca inesorabilmente? La terra scomparirà?

«Arriva il sorpasso della Cina sugli Stati Uniti, la data è vicinissima, appena tre anni. Ma la leadership mondiale che i cinesi conquisteranno già nel 2009 non sarà quella misurata dal Prodotto interno lordo, è un record funesto che nessuno vorrà celebrare: il primato nelle emissioni di gas carbonici che avvelenano l'aria del pianeta, provocano l'effetto serra e il surriscaldamento climatico», così si legge su *la Repubblica* dello scorso 8 novembre. E' quanto annuncia l'agenzia internazionale dell'energia (Aie) nel rapporto *World Energy Outlook 2006*.

La propaganda borghese del catastrofismo nucleare degli anni Sessanta è sostituita ora dal catastrofismo climatico: al posto dell'atomo il gas carbonico. Secondo lo schema ideologico borghese, come lo scatenamento della guerra dipende dalla volontà di alcuni potenti, così la morte del pianeta dipende dagli uomini che non avrebbero la «volontà» di controllare in modo

appropriato le emissioni carboniche degli impianti industriali. Salvo arrendersi di fronte al *necessario* sviluppo economico del capitalismo e alle sue conseguenze disastrose, ovvero alla folle rincorsa al profitto per la quale è permesso tutto.

Il vorticoso e selvaggio sviluppo industriale dell'ultimo quindicennio in Asia ha effettivamente aggiunto ad una situazione di inquinamento atmosferico già resa grave dal precedente sviluppo industriale altrettanto vorticoso e selvaggio in Russia, in Europa e negli Stati Uniti, ulteriori tonnellate di «gas serra» nell'atmosfera. Non l'uomo in generale, ma l'uomo *borghese* è semmai il colpevole; più esattamente *il modo di produzione capitalistico!*

La caratteristica fondamentale del modo di produzione capitalistico è la ricerca spasmodica di profitto; il che avviene esclusivamente con la produzione di *merci* da parte di *aziende* in un ambito (il mercato mondiale) in cui vige la *concorrenza* sempre più acuta fra capitali e sistemi economici capitalistici necessariamente fra di loro ineguagli. Concorrenza che spinge costantemente le aziende a introdurre nei processi di produzione tecniche e tecnologie sempre più rivoluzionarie per abbattere i costi di produzione per unità di merce; ma i costi di produzione vengono abbattuti contemporaneamente dalla riduzione dei costi di fabbricazione e manutenzione dei macchinari, dei costi della sicurezza sul lavoro e, natu-

ralmente, dei costi della manodopera. Per quanto attiene ai macchinari, e all'energia che serve per farli marciare a pieno ritmo, il capitalismo giovane - sebbene viva nelle condizioni storiche adatte per attingere alle più avanzate tecniche di produzione - è in ogni caso condizionato, oltre che dalla concorrenza dei capitalismi più vecchi, dall'ambiente sociale in cui si è innestato e sviluppato.

L'ambiente sociale è determinato storicamente da almeno tre fattori importanti: dall'influenza che nella società ha il vecchio modo di produzione, e quindi dalle vecchie necessità economiche e abitudini sociali ad esso collegate (manodopera proveniente dalla campagna, poco o per nulla istruita, abituata all'isolamento e alle fatiche straordinarie del lavoro manuale giornaliero, non organizzata a difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro); dalla profondità o meno della rivoluzione borghese che ha travolto la vecchia società e che ha aperto la strada all'espansione della manifattura e dell'industria - quindi del capitalismo -; dalla concorrenza internazionale che ha permesso o meno al giovane capitalismo di svilupparsi attraverso il mercato interno e il mercato mondiale.

Cina e India, i due paesi più popolosi del pianeta, fino alla seconda guerra mondiale erano paesi che sembravano destinati al «sottosviluppo capitalistico»; erano paesi coloniali nei quali il predominio del colonialismo capitalista, in particolare europeo, si caratterizzava non per uno sviluppo economico e industriale moderno, ma per il

sistematico saccheggio delle loro risorse naturali e per lo sfruttamento bestiale della manodopera locale. Il vecchio e sviluppatissimo capitalismo europeo e americano, se da un lato, per ragioni di concorrenza, ha teso a limitare lo sviluppo economico di Cina, India, Indonesia, Brasile, e di altri grandi e popolosi paesi, dall'altro lato - proprio per ragioni di mercato, alla ricerca di nuovi sbocchi per le proprie merci e i propri capitali - ha dovuto in qualche modo accettare il loro crescente sviluppo, in parte favorendo.

Stiamo parlando di un unico ambiente economico e sociale, quello capitalistico e borghese in cui sono immersi tutti i paesi del mondo, anche quelli che falsamente per decenni si sono detti o si dicono ancora «socialisti».

La Rivoluzione d'Ottobre, guidata dal partito bolscevico di Lenin, negli anni gloriosi dell'affermazione del marxismo sul proletariato mondiale, aveva fornito materialmente i presupposti *politici* per la vittoria non solo in Russia, ma nel mondo, della rivoluzione proletaria e comunista, l'unica che può vincere una volta per tutte il dominio dittatoriale sul mondo della classe borghese e del modo di produzione che essa rappresenta, appunto il capitalismo. L'unica che può intervenire drasticamente nella struttura economica della società per cambiare lo scopo, l'unica che può riorganizzare l'intera società in funzione dei bisogni della specie umana e non dei bisogni del mercato. Questo grande obiettivo storico significherà non solo la realizzazione di una società armoniosa, in cui i catastrofici cicli di crisi economiche e sociali che portano a guerre sempre più devastanti e a distruzioni dell'ambiente naturale sempre più vaste saranno superati per sempre, ma darà alla stessa vita di specie (di ogni specie vivente) una prospettiva e un futuro certi, volti alla conoscenza, alla scienza, all'armonia sociale, in un rapporto non antagonista fra

società umana e natura.

La sconfitta di quella Rivoluzione, che chiamiamo *russe* al solo scopo di identificarne i limiti territoriali e i gravosi compiti ancora storicamente «borghesi» che si dovette accollare, ma che è stato il primo anello della rivoluzione proletaria mondiale, ha facilitato la sconfitta del proletariato internazionale. La Sinistra comunista, cui noi ci colleghiamo direttamente, ha sostenuto, fin dai primi anni Venti del secolo scorso, che il cammino rivoluzionario del proletariato europeo e americano, avanguardie del proletariato mondiale, è stato sbarrato non soltanto dalle difficoltà economiche obiettive di una Russia arretrata e ancora immersa nell'economia contadina, ma dalla contemporanea opera sistematica di deviazione e di tradimento da parte dei partiti che si professavano socialisti e comunisti ma che, nella realtà della loro azione e della loro ideologia, erano al servizio della difesa della società borghese, della sua democrazia e, naturalmente, del suo modo di produzione. La classe borghese ha vinto non per suo intero merito, ma grazie all'apporto di un alleato che si è dimostrato decisivo: *l'opportunismo*, prima di tipo socialdemocratico, poi di tipo staliniano.

Con il «socialismo in un solo paese», le forze internazionali dell'opportunismo, stravolgendo la teoria marxista, hanno dato un colpo mortale al movimento proletario mondiale, ricacciandolo nel pantano del collaborazionismo interclassista e del nazionalismo borghese. Vinta la rivoluzione proletaria in Russia e in Europa, la controrivoluzione borghese si è data a rafforzare la propria dittatura di classe attraverso sistemi di governo che le assicurassero la piena ripresa del controllo politico e sociale sul proletariato: ai regimi democratici e socialdemocratici aggiunse due nuovi metodi di governo: quello fascista e quello staliniano.

(Segue a pag. 2)

A proposito dei moti d'Ungheria e di Polonia del 1956

I cani rinnegati, come venivano chiamati all'epoca, nell'articolo sui moti d'Ungheria del 1956 che ripubblichiamo più sotto (1), gli opportunisti al soldo del capitalismo occidentale come di quello russo, hanno avuto un'altra occasione per dimostrare la loro congenita sudditanza alla democrazia borghese. Il presidente della repubblica, Giorgio Napolitano, da molto tempo pentito del suo passato staliniano, ha colto l'occasione dell'invito a Budapest da parte dell'attuale presidente ungherese per ufficializzare dal suo scranno istituzionale che «la «linfa della libertà», l'autonomismo della società civile e la resistenza della sfera individuale, anche religiosa, di certo intellettuale, rispetto alla pressione della macchina totalitaria» (2) sono stati gli elementi nobili alla base dei moti ungheresi dell'ottobre-novembre 1956. Nel richiamarsi a questi nobili elementi egli giustifica non solo il proprio pentimento, ma inserisce il moto ungherese antisovietico come «precursore della storica riunificazione del nostro continente nello spazio unitario di civiltà dell'Unione Europea».

Bella civiltà davvero: aggressione e invasione della ex Jugoslavia, guerra in Afghanistan, in Iraq, spedizione militare in Libano...

Nel 1956 quasi tutti i quadri del Pci, allineati a partire da Togliatti sulle posizioni «destalinizzate» di Krusciov, Napolitano compreso, sostennero l'intervento militare di Mosca in Ungheria, appoggiando la tesi dell'imperialismo russo sulle presunte manovre reazionarie occidentali che avrebbero strumentalizzato il moto ungherese.

Perciò, il sacro suolo di una democrazia *popolare* satellite di Mosca e partecipe di un falsissimo «campo socialista», doveva essere difeso contro ogni tentativo di farlo diventare satellite degli imperialismi concorrenti, europei o americano.

Solo pochi mesi prima, in Polonia, contro i duri scioperi insurrezionali dei metallurgici a Poznan contro salari da fame e condizioni di lavoro bestiali, il governo sedicente «comunista» usò senza scrupoli la repressione più dura, sparando e ammazzando senza pietà. Il pretesto era lo stesso che venne usato successivamente in Ungheria: complotto delle potenze occidentali contro il potere sovietico... Naturalmente, da parte occidentale, si alzarono urla di gioia per la «lotta per la democrazia e la libertà» che stava buccando la «cortina di ferro», ma si taceva sulla repressione e sugli operai morti per le violenze poliziesche nei propri democraticissimi paesi occidentali.

Oggi, come allora, è in realtà la democrazia borghese a vincere a tutto campo. Tutti, pentiti e non, si genuflettono all'altare di una civiltà democratica di cui riempiono a dismisura la propaganda della conservazione sociale, la propaganda del capitalismo come unico modo di produzione, la propaganda di un «mercato unico» che è il loro vero orizzonte, al di là del quale vedono solo l'abisso, il nulla, le tenebre.

I moti ungheresi, che fecero allora più di 25mila morti, soprattutto proletari, furono già nel 1956 convogliati sul terreno della democrazia borghese, e questo fatto i comunisti marxisti l'hanno sempre letto come una vera tragedia. La commemorazione odierna, con la sublimazione delle aspirazioni democratiche di masse che furono spinte ad imbracciare le armi da condizioni di vita materiali intollerabili, aggiunge elementi di tragedia alla tragedia consumata allora. Il capitalismo, il mercato, la lotta di concorrenza fra capitali e fra Stati sono la sostanza dell'economia in Ungheria e nel mondo, nel 1956 come nel 2006; e finché vigono regimi politici che si fondano sulle leggi del capitale, si chiamino democrazia popolare, o democrazia tout court, repubblica socialista o addirittura comunista, monarchia costituzionale o fascismo, i proletari di tutti i paesi avranno di fronte sempre la stessa potente alternativa storica: lottare, armi alla mano, per la propria emancipazione di classe, quindi per la rivoluzione proletaria, antiborghese e antidemocratica, sotto la guida del partito comunista rivoluzionario, o consegnarsi alle forze del nazionalismo, del patriottismo, della conservazione borghese, versando il proprio sangue a favore del mantenimento della propria schiavitù salariale.

In perfetta continuità con quanto scrivevamo nel 1956, conti-

(Segue a pag. 6)

SLL a congresso

La difficile gestazione degli organismi proletari di lotta indipendenti dal collaborazionismo e dal corporativismo

Il I° Congresso del Sindacato dei lavoratori in lotta (SLL) svoltosi a Napoli il 27 e 28 settembre scorso rappresenta un punto saliente nella storia di questa organizzazione.

Come abbiamo ribadito in articoli precedenti la struttura tattico-organizzativa di questo sindacato ricalcava inevitabilmente quella storica del movimento dei disoccupati da cui deriva (1). Il relativo successo del numero degli iscritti di diverse realtà che si va via definendo ed il conseguente e oggettivo salto qualitativo cui l'organizzazione è spinta, determina nell'ossatura centrale del vecchio movimento, da un lato una reazione di tipo burocratica e dall'altro un'azione al rinnovo politico organizzativo. Il congresso ha espresso entrambe le tendenze. L'elezione da parte dell'assemblea congressuale dei rappresentanti degli organi costitutivi (segretario generale, segretario regionale, segretario provinciale e coordinamento generale) ha creato una sorta di lacerazione interna del vecchio apparato dirigenziale. Durante la lunga fase di disoccupazione dove non esistevano né corsi di formazione, né società miste, né qualsiasi altro ammortizzatore sociale, questi proletari si ritrovavano in un unico percorso con un'unica rivendicazione di per sé unificante, quella della richiesta di un lavoro. Si vinceva o si perdeva tutti insieme. Il tentativo da parte delle istituzioni di spaccare il movimento agevolando magari un leader o un gruppetto «particolare» non ha mai trovato terreno fertile in questo movimento.

Il grande calderone dei cassintegrati fuoriusciti da fabbriche fallite o ristruttur-

rate ha condotto alle famigerate *società miste*, presentate come soluzione occupazionale: una vera e propria mistificazione, in quanto queste società esistono solo sulla carta. Per queste società vengono stanziati dei fondi regionali, una parte dei quali sono erogati ai lavoratori sotto forma di salario, ma, non svolgendo alcuna effettiva attività lavorativa, la loro caratteristica di disoccupati non cambia. Si tratta, in pratica, di un **salario di disoccupazione** che le stesse istituzioni borghesi si guardano bene dal chiamarlo col suo vero nome, preferendo per ovvi motivi di propaganda e di mistificazione considerarlo come un normale salario, solo più basso di altri.

Il movimento di lotta per il lavoro, come era denominato tempo addietro il sindacato SLL, viene risucchiato per così dire nella soluzione *società miste*, insieme ad altre liste di lotta; un successo più per le istituzioni che per il movimento di lotta. Questi proletari si ritrovano infatti suddivisi in quattro progetti differenti. La decisione di costituirsi in SLL rappresenta, in pratica, la risposta a possibili offensive istituzionali che avrebbero potuto approfittare di un eventuale scioglimento del movimento. Il sindacato SLL rappresenta quindi un vero e proprio salto di qualità anche se solo formale. Ma per la prima volta ci troviamo di fronte a qualcosa di nuovo. Le problematiche delle diverse *società miste* sono differenziate. Fallimenti e scarsità di fondi spingono i proletari coinvolti ancora alla mobilitazione, ma questa volta in tempi diversi e separatamente; e ciò alimenta oggettivamente il modo

(Segue a pag. 4)

NELL'INTERNO

- I compiti multiformi ma inscindibili del partito di classe
- La rivolta di Oaxaca in Messico
- La finanziaria del centro-sinistra? E' il lavoro sporco di una coalizione che si dichiara amica dei lavoratori
- Dàgli al macchinista
- Marcinelle. A cinquant'anni dalla strage di minatori
- Ribolla, la morte differenziale
- Note di lettura. David Riazanov
- Ciao Giovanni
- Dove trovare «il comunista»
- Peripezie della scheda bianca
- Fasti della democrazia assassina. Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg assassinati dalla sbirraglia al soldo del governo socialdemocratico tedesco

gi appunto Cina, India ecc. Ma la *sete di profitto* non è altro che il motore dell'economia capitalistica, nei vecchi come nei nuovi capitalismi. La sete di profitto è inversamente proporzionale ai bisogni naturali dell'uomo. «*Il capitalismo è l'epoca della soddisfazione dei bisogni artificiali e l'insoddisfazione dei bisogni naturali*», scrive Bordiga in *Mai la merce sfamerà l'uomo* (3). «*Per i primi non vi sono limiti alle quantità offerte: basta aprire nuove fabbriche (in generale) e adesso per "forzare la domanda", come troviamo detto in Marx, vi è tutta una scienza, coi suoi professori, i suoi corsi, i suoi congressi. Si tratta del marketing, dell'arte di lanciare sul mercato nuovi prodotti e trovare sempre maggior numero di consumatori e volume di piazzamento. Pubblicità e artifizii di ogni genere concorrono a far sorgere dal nulla la nuova "domanda"*». La follia iperproduttiva sta in questo bisogno congenito del capitalismo, produrre qualsiasi cosa, e soprattutto «valori d'uso» artificiali sollecitando una «domanda di mercato» prima inesistente, al fine di vendere sempre di più oggetti che, per la maggior parte, si dimostrano inutili e dannosi; basti pensare alla plastica o alle vernici in tutte le loro applicazioni e al ciclo dei rifiuti di tutti gli oggetti di plastica e verniciati, che aumentano sempre più di volume e il cui smaltimento è sempre più inquinante.

Il capitalismo, nel suo sviluppo forsennato, produce sempre più *valori d'uso artificiali*, e sempre meno valori d'uso *naturali*, e perciò è inevitabile - dato che il profitto capitalistico è assicurato alla condizione di abbattere sempre più i costi di produzione e il costo del lavoro - che le condizioni di vita della specie umana progressivamente peggiorino: aumenta la miseria per popolazioni sempre più vaste, aumentano fame e malattie ripresentandosi come fenomeni epidemici e cronici, aumentano i fattori inquinanti e la distruzione ambientale, infortuni e morti sul lavoro, feriti e morti nelle mille guerre esistenti; cresce geometricamente la precarietà della vita della specie umana e, in genere, delle specie viventi animali e vegetali.

Il quadro è terribile, e il terrore dei borghesi sul futuro del pianeta è del tutto giustificato. I cento mali che minacciano costantemente la salute della società borghese pare non hanno in realtà rimedio in questa società. Tutti gli ordinamenti che la società borghese adotta per mitigare le conseguenze dei suoi mali non possono essere letti che in un modo solo, come sosteneva il battagliero Augusto Bebel nel suo famosissimo libro del 1882, *La donna e il socialismo*: «*una questione di denaro per l'economia privata dei tempi nostri e cioè: l'industria può sopportarli? e fruttano? Se non rendono, l'operaio deve andare in rovina. Il capitale non si muove se non c'è guadagno. L'umanità non ha corso alla Borsa*» (4).

Il rimedio è peggio del male: il fatto è che il rimedio borghese ai mali borghesi non li risolve, a mala pena porta sollievo ma solo ad una parte sempre più piccola di privilegiati possessori di denaro, mentre nella realtà non è di nessun impedimento al corso storico obiettivo della società borghese verso la sua catastrofe.

E' infatti la società borghese, il mondo borghese che corre verso la catastrofe, verso il punto di non-ritorno. Le classi borghesi dei vari paesi lottano fra di loro per la supremazia sui mercati, per la spartizione del mondo, per accaparrarsi quote di plusvalore più consistenti dei concorrenti, dunque per la supremazia anche nello sfruttamento del lavoro salariato; la loro lotta di concorrenza è accanita, non si ferma un istante, riempie tutti gli spazi e tutto il tempo. Ma, nello stesso tempo, le classi borghesi lottano anche sul fronte dell'antagonismo di classe, contro il proletariato in tutti i paesi del mondo; e anche questa lotta è permanente, senza esclusione di colpi, e là dove possono adottare sistemi politici drastici come la dittatura militare, la decimazione in massa, il massacro perpetuo, il genocidio, non si fanno alcuno scrupolo (basti ricordare gli oltre 4 milioni di morti nella guerra del Congo, gli 800.000 dello scontro tra gli Hutu e i Tutsi, oltre 1 milione di morti in Iraq durante i 13 anni di embargo e gli oltre 600 mila durante la guerra attuale ecc.). La lotta che la classe borghese fa per mantenere il suo potere politico, e che vede come avversario principale la classe del proletariato, avviene normalmente nel quadro della società civile e non si svolge come fossero due eserciti inquadri e ben distinti l'uno dall'altro: è una lotta che coinvolge tutte le classi e tutti i ceti della società, e per la quale la classe borghese dominante, maestra nella mobilitazione delle masse a proprio vantaggio, non risparmia alcun mezzo al fine di convincere, corrompere, ricattare, eliminare tutti coloro che per qualche motivo possono essere utili od ostacoli alla sua causa.

«*Il capitale - dice uno scrittore della "Quarterly Review" - fugge il tumulto e la liti, ed è timido per natura*», riporta Marx

nel Libro I de *Il Capitale*, ed è ripreso da Bebel nel suo *La donna e il socialismo*. «*Questo è verissimo - continua Marx - ma non è tutta la verità. Il capitale aborre la mancanza di profitto o il profitto molto esiguo, come la natura aborre il vuoto. Quando c'è un profitto proporzionato, il capitale diventa audace. Garantitegli il dieci per cento e lo si può impiegare dappertutto; il venti per cento e diventa vivace; il cinquanta per cento e diventa veramente temerario; per il cento per cento si mette sotto i piedi tutte le leggi umane; dategli il trecento per cento, e non ci sarà nessun crimine che esso non arrischi, anche pena la forca. Se il tumulto e le liti portano profitto, esso incoraggerà l'uno e le altre. Prova: contrabbando e tratta degli schiavi; e non solo tumulti e liti, ma, possiamo aggiungere, anche guerre. Come Marx nessun lesse in anticipo la storia dello sviluppo capitalistico: di fronte a che cosa si fermano le famosissime Multinazionali? Di fronte all'omicidio?, di fronte alla devastazione ambientale?, di fronte allo sfruttamento di bambini e donne, o alla tratta dei clandestini?, di fronte allo sfruttamento più bestiale degli schiavi salariati?, di fronte ai massacri, alle guerre? A niente di tutto questo! In realtà, oggi, che la lotta di concorrenza si è fatta mondialmente molto più acuta, il capitale è disposto a qualsiasi crimine anche per molto meno del 300% di profitto.*

La vera catastrofe, per i borghesi capitalisti, consiste nel non poter più avere profitti del trecento per cento, per i quali sono disposti ad ogni sorta di crimine, e non solo contro il proletariato o la popolazione genericamente intesa, ma contro i membri della loro stessa classe fino ai membri della loro stessa famiglia.

La catastrofe che noi comunisti rivoluzionari prevediamo non è solo quella della guerra alla scala mondiale - che le guerre alla scala locale sono ormai cosa di tutti i giorni! - e non è solo la miseria crescente, la disoccupazione crescente, la crescente precarietà della vita. E' la trasformazione della vita dei 6 miliardi e passa di abitanti della terra in un inferno quotidiano, dove le risorse e le capacità materiali e intellettuali dell'uomo sono sacrificate sistematicamente e sempre più al dio profitto.

La catastrofe che noi comunisti rivoluzionari prevediamo è che il mondo borghese della divisione internazionale del lavoro, dell'antagonismo di classe, dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, al punto di maturazione delle gigantesche contraddizioni di questa società capitalistica salterà in aria come l'eruzione esplosiva di tutti i vulcani della terra: le forze sociali che rappresentano la vera ricchezza della società umana, le forze della produzione, si scontreranno con i rapporti capitalistici di produzione in modo che, non riuscendo più quei rapporti a tenere in equilibrio i diversi fattori sociali e a tenere sottomesse le forze produttive alle leggi del capitale, ogni legge, ogni consuetudine, ogni privilegio, ogni forma di sopruso, salterà in aria e al loro posto si instaurerà il potere dell'unica classe sociale della società moderna - il proletariato - che rappresenta la negazione di qualsiasi sopruso, di qualsiasi privilegio, di qualsiasi forma di sfruttamento dell'uomo sull'uomo. La classe del proletariato non ha nulla da perdere in questa società - perché ha già perso tutto - ma ha un mondo da guadagnare!

E' in relazione a questa visione catastrofista, ossia di un catastrofismo di classe, che, da comunisti rivoluzionari, ribadiamo la nostra rotta di sempre: lottare intransigentemente contro la società borghese significa non cedere non solo sul piano teorico e programmatico generale - che sarebbe già molto - ma nemmeno sul piano politico e pratico della lotta quotidiana. Non cedere alle lusinghe del riformismo, che sostiene la via meno difficile, la via democratica e parlamentare, ad una emancipazione che non è nemmeno più collegata come un tempo alla classe proletaria, ma che viene ormai intesa come *generico progresso* nell'ambito della società borghese esistente. Non cedere allo spontaneismo, secondo il quale la vera forza motrice della lotta sociale e la sua direzione politica vanno cercate esclusivamente nel movimento reale del proletariato, o delle classi povere in genere, per come si presenta di volta in volta, non capendo che il movimento reale delle masse non ha mai una sua autonomia politica e programmatica *in sé*. Non cedere al cospirazionismo, che mette il futuro della società umana nelle mani di piccoli gruppi altamente determinati ed eroicamente predisposti a sacrificarsi in una lotta che in realtà non è mai tra individui o gruppi di individui, ma è tra classi sociali che si muovono sulla spinta materiale di determinazioni economiche e sociali storicamente date e impossibili da saltare in virtù di supposte volontà di persone più meno ritenute geniali. Non cedere al fatalismo, per cui se la fine del mondo dovrà arrivare arriverà senza che si possa far nulla per impedirgli giungendo alla conclusione che tanto vale

cercare di vivere meglio possibile anche se sulle spalle dello sfruttamento capitalistico del proletariato; per cui se la guerra mondiale o la rivoluzione dovranno scoppiare, scoppieranno al di là dell'attività che gruppi politici di modeste o modestissime dimensioni si danno a continuare a fare pur in periodi particolarmente sfavorevoli alla lotta di classe proletaria come quello che stiamo attraversando da ottant'anni. Non cedere all'intellettualismo, che vuole indirizzarsi alle «coscienze» dei singoli per elevarle alla comprensione della necessità di cambiare il mondo, e che attende che le masse seguano, prima o poi, le indicazioni che solo gli intellettuali - supposti unici possessori della conoscenza e della scienza - sarebbero in grado di dare. Non cedere a quelle forme di pessimismo che vedono nell'attuale potenza del capitale e della borghesia un ostacolo insormontabile per la rivoluzione proletaria, e che giungono a dare per morta la visione rivoluzionaria marxista per la quale lo sviluppo del capitalismo fino al massimo della sua tensione economica e sociale è allo stesso tempo potenza e debolezza del potere borghese; potenza ed debolezza in quanto la spinta materiale delle forze sociali che rappresentano le forze produttive della società - capitale e lavoro salariato - è destinata ad infrangersi contro i legami sempre più stretti in cui il modo di produzione capitalistico costringe la sviluppo - qualitativo e non solo quantitativo - delle forze produttive, facendoli saltare; potenza e debolezza di un potere che è costretto ad acutizzare le contraddizioni sociali, e quindi gli antagonismi so-

ciali, nel tentativo di accaparrarsi sempre più profitto a discapito della sopravvivenza quotidiana di masse sempre più crescenti.

La catastrofe che noi comunisti rivoluzionari prevediamo è la catastrofe del mondo borghese, del capitalismo, di una società che va verso una terza guerra mondiale al solo scopo di spartire il mondo fra le potenze imperialistiche in modo diverso da quello attuale e di poter riavviare la macchina infernale del profitto capitalistico dopo enormi distruzioni di prodotti, macchinari, infrastrutture, uomini.

Prepararsi e preparare il proletariato agli svolti storici determinanti per la sopravvivenza o meno del capitalismo è uno dei compiti più importanti dell'attività politica dei comunisti rivoluzionari. Significa preparare le condizioni soggettive perché il proletariato sia in grado di rispondere agli attacchi della borghesia e di passare poi all'attacco del potere borghese nella situazione più favorevole possibile alla vittoria rivoluzionaria. Significa dedicare le migliori energie alla formazione del partito di classe, del partito comunista, organo storicamente indispensabile perché il movimento reale del proletariato, mosso per spinte obiettive alla lotta contro la borghesia e il suo potere politico, sia indirizzato verso gli obiettivi rivoluzionari, cioè quegli obiettivi che dovranno assicurare l'effettiva trasformazione sociale da capitalismo a socialismo, da società basato sul profitto e sui privilegi dei pochi alla società basata sul lavoro e sull'interesse della stragrande maggioranza. Solo attraverso questo indispensabile

passaggio storico, e solo guidati da un partito che ha nel suo programma e nel suo dna la conoscenza del futuro storico dell'umanità, i proletari di tutto il mondo potranno scrivere sulle proprie bandiere: non abbiamo nulla perdere in questo mondo borghese, abbiamo tutto un mondo da guadagnare!

Il comunismo, la società senza classi, la società dove l'uomo è finalmente essere sociale e non sfruttato o sfruttatore, capitalista o proletario, è il futuro della società umana, è finalmente la società nella quale l'uomo scriverà la sua storia uscendo dalla preistoria delle società divise in classi, delle società nelle quali lo sviluppo delle forze produttive, delle scienze e della tecnica avveniva in ambiti sociali caratterizzati dagli antagonismi sociali. Il comunismo è la società in cui ognuno darà secondo le proprie capacità ed avrà secondo i propri bisogni.

(1) Vedi F. Engels, *Il socialismo dall'utopia alla scienza*, Newton Compton Editori 1977, cap. III, p. 108.

(2) Vedi K. Marx, *Per la critica dell'economia politica*, Prefazione del 1859, Editori Riuniti, Roma 1979, p. 7.

(3) Vedi A. Bordiga, *Mai la merce sfamerà l'uomo*, raccolta di testi sulla questione agraria e la teoria della rendita fondiaria secondo Marx, Iskra Edizioni, Milano 1979, p. 216.

(4) Cfr. Augusto Bebel, *La donna e il socialismo*, Savelli spa, Roma 1977, p. 346.

I compiti multiformi ma inscindibili del partito di classe

Questo sintetico ma efficace articolo sui compiti fondamentali del partito di classe fu pubblicato nel periodico di partito in lingua spagnola «el comunista», nel giugno del 1981; una sua traduzione fu pubblicata ne «il programma comunista» n.14 del luglio 1981. L'obiettivo era di tracciare per i giovani compagni che si avvicinavano al partito una rotta sicura, e inequivocabile, affinché le loro aspirazioni e le loro energie rivoluzionarie trovassero scientifica certezza. Riaffrontando il tema della militanza di partito, fra compagni e con simpatizzanti e lettori, ci sembra opportuno riprenderlo da dove l'avevamo lasciato, circa un anno prima della crisi esplosiva del partito di ieri, ripubblicando questo scritto, primo di altri che seguiranno nei prossimi numeri.

Fin dall'origine, il marxismo ha dato degli obiettivi propri del Partito comunista una formulazione di un'esemplare nettezza. Il Manifesto del 1848 lo dice sinteticamente come per inciderlo nella mente degli schiavi salariati: **costituzione del proletariato in classe, quindi in partito politico; rovesciamento del dominio borghese; conquista del potere politico**. Non è il caso di dilungarsi sul fatto che, per il marxismo, questo rovesciamento presuppone la **guerra civile** e che questo potere politico può esistere solo nella forma della **dittatura del proletariato**.

72 anni dopo, reagendo alla degenerazione socialdemocratica e all'apolitico-anarco-sindacalista, il II congresso dell'Internazionale Comunista, nel suo Manifesto redatto da Trotsky, afferma non meno lapidariamente: la III Internazionale è il partito dell'insurrezione violenta e della dittatura proletaria.

Ne segue che, **se si aderisce al partito comunista, è per forgiare l'organo politico che si propone di dirigere l'insurrezione armata e la dittatura proletaria**.

E' estranea al marxismo l'idea che la rivoluzione sia il Gran Giorno vagheggiato dagli anarchici e dai sindacalisti rivoluzionari, negatori della necessità sia del partito che dello Stato proletari. La rivoluzione sarà **tutto un periodo storico** di avanzate e ritirate, di insurrezioni sconfitte e vittoriose, di guerre civili e di guerre rivoluzionarie, al cui centro starà la questione della conquista e dell'esercizio dittatoriale del potere politico.

La stessa insurrezione è un **momento** - essenziale, certo - della **guerra di classe**. Sua **condizione oggettiva** è una profonda crisi sociale (cioè, uno sviluppo intenso della lotta di classe) prodotta da uno slancio rivoluzionario negli strati più vasti del proletariato, che abbia causato una **crisi politica generale** della dominazione borghese di una tale ampiezza che il potere cominci a sfuggire dalle mani della classe capitalistica. Sue **condizioni soggettive** sono l'esistenza di un partito comunista dotato di una chiara visione programmatica, ferreamente centralizzato e disciplinato, agguerrito e temprato, che abbia saputo conquistare un'influenza determinante sui settori più combattivi della classe, e la volontà maturata nel partito e negli strati decisivi del proletariato (e dei soldati) di ingaggiare sistematicamente la lotta finale per la conquista del potere.

La **preparazione** della rivoluzione è quindi la preparazione del **partito** e, per il suo tramite, delle **masse** ai compiti supremi della guerra di classe.

TRE FRONTI DI UN'UNICALOTTA

In un passo famoso, Engels riconosce tre compiti permanenti del partito: quello teorico, quello politico e quello economico-pratico (di resistenza ai capitalisti). La Sinistra italiana, nelle Tesi di Lione del 1926

(1), li specifica nel modo che segue:

«L'attività del partito... deve conglobare in tutti i tempi e in tutte le situazioni i tre punti seguenti:

«a) la difesa e la precisazione, in ordine ai nuovi gruppi di fatti che si presentano, dei postulati fondamentali programmatici, ossia della coscienza teorica del movimento della classe operaia;

«b) l'assicurazione della continuità della compagine organizzativa del partito e della sua efficienza, e la sua difesa da inquinamenti con influenze estranee ed opposte all'interesse rivoluzionario del proletariato;

«c) la partecipazione attiva a tutte le lotte della classe operaia, anche suscitate da interessi parziali e limitati, per incoraggiarne lo sviluppo, ma costantemente apporandovi il fattore del loro raccordamento con gli scopi finali rivoluzionari e presentando le conquiste della lotta di classe come ponti di passaggio alle indispensabili lotte avvenire e denunciando il pericolo di adagiarsi sulle realizzazioni parziali come su posizioni di arrivo...».

LALOTTA TEORICA E POLITICA

L'**attività teorica** del partito è una condizione fondamentale della rivoluzione: senza teoria rivoluzionaria non può neppure esserci movimento rivoluzionario. La precisazione scientifica dei **fini ultimi**; il possesso e la difesa dei **principi** del comunismo, cioè degli obiettivi generali da raggiungere per dare alla luce la nuova società; la comprensione della **dinamica della lotta di classe** per inserirvi l'azione cosciente del partito (ossia la tattica) in grado di assicurare, al di là dei flussi e riflussi, delle vittorie e delle sconfitte, la capacità rivoluzionaria della classe; tutto ciò esige il fermo possesso della teoria marxista e la costante interpretazione dei fatti storici alla luce del marxismo. La lotta teorica traduce la **coscienza del partito**, che sarebbe antimarxista voler riscontrare nella coscienza individuale di ogni militante, così come la strategia militare non è disseminata in ognuno degli ufficiali e dei soldati di un esercito. La teoria è la bussola del partito rivoluzionario, senza la quale non ci può essere che il **piatto empirismo** dell'opportunismo, che si nutre dell'ideologia del nemico di classe.

La **lotta politica**, nella misura in cui può separarsi dalla lotta teorica e assumere una fisionomia propria, si esprime nella attività del partito che sale storicamente i gradini: a) della **propaganda** dei principi del comunismo e delle conclusioni della dottrina in rapporto all'esperienza e in antitesi alle altre forze e ai partiti delle classi nemiche e del **proletismo**; b) della **conquista di una crescente e decisiva influenza politico-organizzativa** sulle masse combattive della classe, tendendo a subordinarne le lotte agli obiettivi rivoluzionari e alle loro esigenze generali; c) dell'**insurrezione armata e del-**

l'instaurazione e direzione del nuovo Stato di classe. In questa attività specifica e caratteristica si concreta la ragion d'essere del partito stesso. In sua mancanza - e, oggi, senza il suo primo livello - non si può parlare né di partito, né di azione di partito.

LAPARTECIPAZIONE ALLE LOTTE PARZIALI

La **partecipazione attiva alle lotte parziali della classe operaia**, in particolare a quella sindacale, costituisce *uno* dei terreni d'azione del partito, *sebbene non si tratti di un'attività caratteristica del partito*. Quello che, su questo terreno, differenzia i comunisti non è il fatto di partecipare alla lotta sindacale (aperta per principio ad ogni proletario indipendentemente dalla sua ideologia politica) né di parteciparvi in questa o quella maniera, ma il fatto di prendervi parte per rafforzare la convinzione che non v'è conquista stabile nella società borghese e ribadire la necessità di fare della continua guerriglia contro il capitale una **scuola di guerra** del comunismo (ma la scuola di guerra non è la guerra stessa!).

Mediante questa partecipazione, il partito può completare con la sua propaganda le lezioni dell'esperienza, guadagnare nuovi proseliti ed estendere la sua influenza politica e organizzativa fra le più vaste masse della classe. Reciprocamente, questa partecipazione è un fattore di potenziamento delle organizzazioni immediate e una garanzia del loro mantenersi sui binari della lotta di classe.

Ma se è certo che i comunisti partecipano alle lotte economiche e sono in grado di dar loro storicamente il massimo potenziale integrandole nella lotta per la rivoluzione, *non è vero il reciproco*: non è per il fatto di essere militanti sindacali, per quanto combattivi si sia, che si aderisce al partito comunista. Il militante sindacale combatte per obiettivi specifici di carattere economico (salari, tempo di lavoro ecc.). Il militante comunista, in quanto tale, iscrive la sua lotta in quella di un organismo che combatte **per la conquista del potere**.

ILLAVORO ORGANIZZATIVO

Un aspetto essenziale della lotta dei militanti comunisti è il lavoro organizzativo. Ogni guerra - e in particolare la guerra di classe - implica l'organizzazione, dallo Stato Maggiore fino al reparto, dalle comunicazioni fino alle sussistenze, dalle finanze fino al servizio di informazione e controspionaggio. Allo stesso modo, il partito presuppone un'organizzazione atta al combattimento su tutti i terreni della guerra sociale, con le sue strutture pubbliche e clandestine, legali e illegali, con le sue reti di comunicazione e informazione, con la sua amministrazione e i suoi amministratori, con

(Segue a pag. 4)

I compiti multiformi ma inscindibili del partito di classe

(da pag. 3)

I suoi organi di propaganda e di difesa, con le sue organizzazioni territoriali e settoriali, centrali e periferiche, verticali e orizzontali, che nel loro insieme devono assicurare la continuità, l'efficacia e la sicurezza. Si tratta di un lavoro di partito, di un aspetto della sua lotta, che sostiene materialmente tanto il lavoro (anche teorico) di propaganda e di proselitismo, quanto il lavoro di agitazione e di partecipazione alle lotte immediate della classe e quello di direzione rivoluzionaria delle masse.

PER UNA CONCEZIONE NON LIMITATIVA DEI COMPITI DEL PARTITO

Questi diversi livelli dell'azione del partito rappresentano esigenze specifiche di un'azione unitaria. Ognuno di essi implica metodi di lavoro ben determinati e, di conseguenza, la specializzazione dei militanti. Ma il partito, in quanto collettività unitaria, «deve congregarli in tutti i tempi e in tutte le situazioni», come detto più sopra. Per usare le parole di Engels, la lotta del partito deve «svolgersi in forma metodica nelle sue tre direzioni concentrate e reciprocamente connesse». Non solo, ma «la forza e l'invincibilità del movimento stanno precisamente in questo attacco che potremmo dire concentrico» (2).

Il partito si prepara e prepara la classe portando a termine l'insieme dei suoi compiti. Non si riduce a nessuno di essi. Non a caso la struttura di base del partito, cioè la sezione locale, è una struttura territoriale alla quale compete tanto il lavoro di propaganda e di proselitismo politico, quanto il lavoro organizzativo e quello di partecipazione alle lotte operaie. Non a caso i gruppi comunisti (o cellule) sindacali o di fab-

brica, i gruppi di propaganda (ivi comprese le redazioni), come tutte le altre articolazioni del partito nei diversi settori della sua attività, dipendono dalle sue organizzazioni territoriali (sezioni locali, regionali, nazionali, centro internazionale). Il partito non è la somma delle sue diverse attività, ma la collettività centralizzata che assolve i compiti permanenti della preparazione rivoluzionaria.

Il partito non si limita al lavoro teorico. Esso non è soltanto un prodotto storico dotato di coscienza; è anche un fattore di storia dotato di volontà. Non si tratta soltanto di interpretare il mondo, ma di cambiarlo. Ma, reciprocamente, sottovalutare il lavoro teorico è aprire le porte all'impotenza, all'influenza asservitrice del nemico, al tradimento opportunista.

Il partito non si limita neppure al lavoro di propaganda e di proselitismo. Il marxismo ha significato storicamente il superamento dell'utopismo che pretendeva di trasformare la società mediante l'educazione. La lotta contro l'«educazionismo» è stata inseparabile dal marxismo in generale e dalla lotta contro l'opportunismo in particolare. La stessa Sinistra ha avuto come una delle sue prime manifestazioni la lotta del 1912 contro il «culturalismo» della gioventù socialista, contro la destra che pretendeva di ridurre l'attività rivoluzionaria dei giovani all'acquisizione della «cultura socialista».

Il partito è, sì, un organo di propaganda; lo è tuttavia per essere un organo di combattimento. Ma, reciprocamente, sottovalutare la propaganda e il proselitismo politico significa svuotare l'azione del partito, privarlo della sua ragion d'essere. L'esercizio della rivoluzione è un esercizio di volontari, sia a livello del partito (che è il suo Stato Maggiore), sia a livello delle mas-

se inquadrare nelle organizzazioni immediate della classe. L'adesione al partito, l'orientamento e la guida dei suoi organismi e dei suoi militanti, l'influenza che questi esercitano sulle masse operaie, presuppongono una propaganda politica permanente contro quella delle forze politiche avverse.

Il lavoro di partito non si limita neppure al lavoro organizzativo. Il marxismo, mentre riconosceva nel blanquismo la giustezza dell'esigenza dell'organizzazione centralizzata dell'azione insurrezionale e della conquista del potere, ha mostrato i limiti di questa concezione puramente organizzativa dell'azione rivoluzionaria. La rivoluzione implica la lotta di massa diretta dal partito, e perciò la conquista di una influenza decisiva da parte di quest'ultimo sulla prima. Ma, reciprocamente, sottovalutare il lavoro organizzativo implica una visione pacifista e fatalista della lotta di classe.

Pacifista, nella misura in cui la lotta di classe è una guerra a morte per il potere: la borghesia ha dimostrato tutta la sua capacità di resistenza in difesa della propria dittatura; lo Stato Maggiore del proletariato deve prepararsi metodicamente e sistematicamente ad una guerra che non è soltanto di idee, ma va condotta coi mezzi materiali di ogni guerra civile. **Fatalista**, nella misura in cui lascia ad altri la risoluzione dei problemi che invece competono al partito, e solo ad esso, per assicurare la continuità e l'efficienza dell'azione politica dell'avanguardia rivoluzionaria.

CONTRO L'ECONOMICISMO

Il partito non si limita neppure alla partecipazione alle lotte immediate. L'orizzonte del partito non si riduce alla guerra di guerriglia sindacali. La sua lotta non si confonde con nessuna delle lotte parziali e non è la somma della sua partecipazione ad esse. Marx riconosce come precursore del movimento comunista non il movimento spontaneo di carattere sindacale, ma l'utopismo che portò con sé l'anticipazione pro-

grammatica della società futura, e la Congiura degli Eguali di Babeuf, che, insieme all'intuizione del comunismo, apportò la lotta politica proletaria per la conquista del potere. La genesi e lo sviluppo del movimento comunista non coincide con, e non si sovrappone al, movimento sindacale della classe operaia. Quest'ultimo affonda le sue radici nell'antagonismo che oppone profitto e salario, e che non esce né può uscire dall'orizzonte della società borghese; mentre il movimento comunista si situa nel terreno della lotta per un nuovo modo di produzione, nel terreno politico della conquista del potere. Il movimento sindacale contrasta gli effetti dello sfruttamento salariale; il movimento politico rivoluzionario tende ad estirparne le cause.

Le energie rivoluzionarie della classe non sono cristallizzate nel movimento sindacale, ma in quello politico. L'adesione al partito rivoluzionario implica che si superino i limiti inerenti ad ogni movimento sindacale, che ci si elevi alla coscienza e alla volontà comuniste. Perciò era ed è opportunistica la pretesa dell'economicismo di ieri e di oggi di «dare alla lotta economica un carattere politico» (3).

La funzione del riformismo è appunto quella di ridurre l'orizzonte della lotta proletaria alla lotta per una più favorevole ripartizione fra salario e profitto. Perciò, né la coscienza né la volontà comunista possono risultare dal movimento sindacale; perciò la coscienza rivoluzionaria dev'essere importata dall'esterno nel movimento spontaneo, mediante l'azione del partito, per integrare l'azione delle masse in una lotta che superi i limiti della congiuntura e degli interessi immediati.

Far dipendere la nascita, le direttive e l'azione del partito dalle lotte parziali e dai loro alti e bassi, ossia dalla curva spontanea del movimento sindacale, significa sacrificare gli obiettivi finali ai risultati contingenti, che è la definizione stessa dell'opportunismo; significa far propria la formula del riformismo di sempre, per il qua-

le «il movimento è tutto, il fine è nulla».

Il partito non è né un'organizzazione scelta di propagandisti (un «partito di professori»), né un partito di sindacalisti, per combattersi che siano: è l'organizzazione dei proletari che alla coscienza dei principi comunisti uniscono la decisione di consacrare tutte le loro forze alla causa della rivoluzione.

Ma, reciprocamente, sottovalutare la partecipazione alle lotte immediate significa consegnare il proletariato che difende le sue condizioni di vita nelle mani di influenze avverse; significa vietarsi l'apprendimento della difficile arte della lotta e la possibilità di estendere l'influenza del partito fra le masse; significa, insomma, rendere impossibili le condizioni indispensabili della preparazione rivoluzionaria del partito e della classe.

Non esiste una «via maestra» percorrendo la quale forgiare concretamente il partito rivoluzionario ed estenderne l'influenza; il partito si rafforza e acquista la capacità di dirigere la classe nel suo cammino, sviluppando l'insieme dei suoi compiti nel corso di una lotta che si iscriva nella ferrea continuità fra le sue posizioni programmatiche e le sue consegne di propaganda e di battaglia.

Non esiste via «più breve» perché non ne esiste altra.

(1) Vedi le Tesi di Lione, presentate dalla Sinistra del Pcd'I al 3° congresso del partito a Lione nel 1926, § 3. Azione e tattica del partito, nel volume di partito *In difesa della continuità del programma comunista*, pp. 96-97.

(2) Cfr. F. Engels, *La guerra dei contadini in Germania*, Prefazione del 1874, Ed. Rinascita, 1949, p. 25.

(3) Cfr. Lenin, *Che fare?*, Ed. Riuniti, 1974, cap.III, § a) L'agitazione politica e la sua limitazione da parte degli economisti, pp.96-97.

SLL a congresso

La difficile gestazione degli organismi proletari di lotta indipendenti dal collaborazionismo e dal corporativismo

(da pag. 1)

corporativo di affrontare le vertenze. Il movimento viene così spinto verso il rischio della frammentazione, e quindi di forme egualmente opportuniste quanto quelle già identificate e combattute del collaborazionismo tricolore.

Le esigenze di classe non vengono lette subito e queste vengono a cozzare con una sorta di burocratismo di cui purtroppo una parte del sindacato SLL viene investito. I nostri compagni di Napoli, forti del lungo lavoro a contatto con questi proletari, mettono in guardia il movimento sia a mezzo stampa (2) che verbalmente. La situazione critica acuisce il dibattito interno. La tendenza che potremmo chiamare classista del movimento ha ancora saldamente la situazione in mano. In occasione del suo primo congresso viene, dunque, redatto un documento in cui si legge: «Rimanere solo sul piano delle lotte della propria azienda è un atteggiamento settario e corporativo, impoverisce di contenuti il legame con tutto il proletariato e nel tempo dà spazio ai padroni per attaccare le conquiste dei lavoratori». La brusca virata che il documento congressuale ha cercato di esprimere ha provocato un forte scossone. Che l'insidia opportunistica del burocratismo e del corporativismo abbia da sempre teso a predominare sulle organizzazioni proletarie del dopoguerra, è cosa che le avanguardie proletarie sanno. Perciò il superamento del corporativismo e del settarismo richiamato dal documento congressuale dovrebbe essere sinonimo di lotta preventiva contro il burocratismo e la pratica della concertazione.

Il superamento del corporativismo è un punto cardine del futuro sindacato di classe, su questo non ci sono dubbi, almeno a livello concettuale visto che sul piano pratico e quotidiano non è come dirlo e non bisogna mai abbassare la guardia.

Sul termine settarismo è il caso di spendere qualche parola. Per alcuni compagni spesso le posizioni classiste, anche sul terreno della lotta di difesa immediata ed economica, vengono confuse con posizioni «settarie». Una posizione di classe è quella che tiene conto solo ed esclusivamente degli interessi politico-economici dei proletari, in quanto proletari - in quanto senza riserva - contro prima di tutto la classe dei capitalisti, la propria borghesia. Per questo motivo di fondo la concertazione è posizione antiproletaria, perché espressione della conciliazione preventiva degli interessi proletari e capitalisti. Con la concertazione, quindi con la conciliazione interclassista, si

azzera l'antagonismo di classe oggettivamente esistente fra proletariato e borghesia a tutto favore della classe borghese dominante; è per questo che i sindacati collaborazionisti svolgono una funzione fondamentalmente antiproletaria, stante lo scopo di difendere la conservazione della società capitalistica, e quindi della struttura economica e sociale che genera in permanenza lo sfruttamento del lavoro salariato. La borghesissima democrazia, richiamata ad ogni piè sospinto dal collaborazionismo, mistifica la realtà dello sfruttamento del lavoro salariato, illudendo i proletari sul suo possibile utilizzo a favore della difesa dei loro interessi di classe, mentre in realtà è un'arma politica, ideologica e pratica con cui gli apparati dello Stato tengono in scacco il proletariato da decenni dopo il cambio di guardia con il fascismo.

Le posizioni settarie, dal punto di vista degli interessi di classe, quindi generali, del proletariato, sono quelle che vanno contro l'unificazione del proletariato nella sua lotta di difesa dagli attacchi della borghesia capitalistica; sono quelle che tendono a rinchiudere gli obiettivi e la lotta di gruppi proletari solo nell'ambito ristretto di vertenze parziali, o che tendono a convogliare e dirigere la lotta immediata del proletariato sulla base di una preventiva adesione ad una linea politica specifica. Le posizioni di classe, invece, sono le uniche che aprono al proletariato la strada dell'unificazione, della lotta più generale e potente, e che permettono ai proletari d'avanguardia di indirizzare masse sempre più vaste sulla strada della lotta per l'emancipazione dal lavoro salariato. Solo in questa prospettiva è possibile che il proletariato riconosca il proprio terreno di lotta, i propri obiettivi, i propri metodi e mezzi di lotta, e che si riorganizzi in associazioni economiche di segno classista.

E' logico, ed auspicabile, che in un sindacato di classe affluiscano proletari di diverso colore politico, di diversa convinzione ideologica o religiosa; la spinta ad organizzarsi in sindacato di classe è determinata dalla condizione materiale di proletario, ed è per questo che non bastano che le rivendicazioni sindacali siano sostenute con lotte dure: di per sé esse non garantiscono il processo di maturazione classista coerente con gli obiettivi storici del proletariato. Perché questo processo di maturazione classista sia avviato e si realizzi è indispensabile, prima di tutto, che i proletari si riorganizzino in organismi di lotta immediata di segno classista, e che, in secondo luogo, questi organismi siano influenzati e diretti dall'avanguardia politica della classe del

proletariato la cui attività è a sua volta indispensabile affinché le associazioni economiche proletarie non ricadano nell'opportunismo.

Di avanguardie politiche del proletariato ce ne sono state e ce ne possono essere diverse, ma una in particolare, il Partito di classe, il partito che risponde coerentemente e intransigentemente ai dettami storicamente fondati dal marxismo, cioè il Partito Comunista, è stata e sarà in grado di far fare alla lotta proletaria il salto di qualità da lotta di difesa economica a lotta politica d'attacco dirigendola verso gli obiettivi storici rivoluzionari della classe proletaria. Ma, per essere in grado domani di dirigere la lotta proletaria verso obiettivi ampi e generali, è necessario che il partito di classe orienti le lotte immediate del proletariato e i suoi tentativi di riorganizzazione classista sul terreno della difesa economica e immediata, intervenendovi e portando l'esperienza e le lezioni delle lotte passate.

Se, però, per superamento del settarismo si intende un certo tipo di rapporto da tenere con le altre organizzazioni sindacali, la questione diventa delicata.

L'unità sindacale di classe deve avere come obiettivo l'unità di tutti i proletari, un fronte unico proletario, basato su rivendicazioni, metodi e mezzi classisti, ossia di difesa esclusiva degli interessi immediati della classe proletaria. Ed ogni passo che si fa deve andare in questa direzione, si tratti di fissare una piattaforma di lotta, sostenere una ver-

tenza, organizzare la lotta.

Con il sindacalismo di base esistente e con quello storico confederale non vi può essere che un rapporto conflittuale: ci si rivolge ai proletari iscritti a questi sindacati per smascherare le loro pratiche opportuniste e la loro direzione collaborazionista con l'obiettivo di esautorarla dalla guida della classe poiché ormai rappresentante di un'aristocrazia operaia nemica acerrima del proletariato ed alleata di sempre della borghesia. La denuncia a mezzo propaganda e nelle assemblee preconfezionate dei galoppini sindacali dovranno accompagnare l'azione del sindacato SLL con l'obiettivo di spezzare lo strapotere di CGIL, CISL e UIL e dei sindacati di base imperniato fondamentalmente sul consenso dei loro iscritti.

Il sindacato di classe di domani non potrà che essere unico. Se questa sarà in futuro la forma organizzativa che esprimeranno i proletari essa dovrà diventare la cinghia di trasmissione del partito di classe. Ma i comunisti devono sin da oggi lavorare, se è oggettivamente possibile, negli organismi immediati, per essere domani riconosciuti dalla classe come le vere avanguardie politiche. Essi si caratterizzano e si differenziano nelle parole d'ordine, nelle rivendicazioni e nei metodi di lotta in cui il processo di lotta oggettivo del proletariato si esprimerà, senza mai perdere di vista l'obiettivo politico generale esprimibile solo ed essenzialmente dal partito di classe.

L'intervento dei nostri compagni di Na-

poli nel sindacato SLL è oggettivamente limitato pur avendo origine da tempo, molto prima che questa organizzazione si trasformasse in sindacato e prima ancora che essi aderissero al nostro partito. Il nostro contributo poggia su posizioni di principio generali acquisite dalle esperienze passate che nelle fasi contingenti ci aiutano a capire la realtà della lotta. Il nostro intervento è prima di tutto un dovere politico e lo svolgeremo finché avremo spazio sapendo che in certe fasi della lotta si può incappare in fraintendimenti e che il pericolo di cadere nell'opportunismo è sempre dietro l'angolo. Ogni intervento, ogni azione ed un eventuale nostro coinvolgimento più diretto è stato e sarà sempre e comunque nella direzione di contribuire alla crescita del sindacato SLL sperando di vedere nascere una delle prime pietre del futuro sindacato di classe. Il risveglio della lotta di classe dovrà essere il vero egemone delle organizzazioni proletarie indipendenti.

(1) Vedi il nostro opuscolo intitolato *Sui movimenti di lotta del napoletano*, giugno 2003.

(2) Cfr. gli articoli *I nodi vengono al pettine*, «il comunista» n. 99, Febbraio 2006, e *Intimidazioni poliziesche nei confronti dei tentativi di organizzazione proletaria indipendente*, «il comunista» n.92, Ottobre 2004.

La rivolta di Oaxaca in Messico

Da diversi mesi la città di Oaxaca, capitale dello Stato messicano che porta lo stesso nome, è il centro di importanti movimenti di lotta che hanno conosciuto ripetuti attacchi da parte delle forze della repressione (polizia, esercito, forze paramilitari) che hanno fatto parecchie vittime: alla fine di novembre i morti accertati erano 22, e 34 i desaparecidos.

Il punto di partenza è stata la giornata di inazione, solitamente organizzata dal Sindacato nazionale dei lavoratori dell'Istruzione, nel mese di maggio in occasione del rinnovo del contratto di lavoro. Per questo sindacato collaborazionista non si tratta che di un pallido simulacro della lotta destinato a far calare la tensione nata dalle difficili condizioni di vita e di lavoro che attraversano gli insegnanti.

Ma nello Stato di Oaxaca, la Sezione 22 del SNTE, in opposizione alla pratica collaborazionista della bonzeria sindacalista tradizionale, decide di lanciare uno sciopero, il 22 maggio, con l'obiettivo di avere una risposta immediata da parte del governo dello Stato di Oaxaca alle loro richieste (1).

Questa risposta fu data il 14 giugno: alle 4 del mattino le autorità locali lanciano un

attacco contro gli scioperanti che avevano allestito, come d'abitudine in Messico, un campo di protesta (planton) nella piazza centrale. Migliaia di poliziotti, elicotteri, cani, gas lacrimogeni ecc. Per molte ore si fronteggiano forze dell'ordine borghesi e scioperanti che vengono raggiunti da numerosi abitanti della città. Vi saranno centinaia di feriti, ma i poliziotti sono costretti a ritirarsi, mentre i manifestanti occupano gli edifici amministrativi ed alzano un po' dappertutto delle barricate presidiate giorno e notte per impedire il ritorno della polizia. Nei giorni successivi i manifestanti occupano anche le stazioni radio e televisive per impedire la disinformazione sistematica delle autorità e trasmettere invece le notizie sulla lotta.

In seguito a questi scontri il movimento prende un'altra dimensione e un'altra importanza. Gigantesche manifestazioni di protesta hanno luogo a Oaxaca; le rivendicazioni sociali degli insegnanti (aumenti salariali) passano in second'ordine di fronte alla richiesta di dimissione del governatore. Le autorità, nel frattempo, giocando sul deterioramento della situazione, sono sporadicamente ricorsi a degli «squadroni del-

la morte» che la notte sparano sui manifestanti. I partecipanti parlano di una «Comune», riferendosi tanto alla Comune di Parigi che alle comunità indiane (lo Stato di Oaxaca è uno dei quelli dove la popolazione indiana è più numerosa).

Col pretesto di allargare il movimento, la sezione locale del sindacato degli insegnanti ha preso l'iniziativa di costituire una «Assemblea Popolare dei Popoli di Oaxaca». Come segno di sostegno di fronte alla repressione e ai limiti della sopportazione rispetto alla mafia dei dirigenti politici inamovibili, l'APPO raggruppa 340 organizzazioni, associazioni e partiti «dei differenti settori della società di questo Stato» e a metà novembre, dopo la caduta delle barricate in seguito ad un nuovo brutale e massiccio intervento delle forze di repressione, essa ha anche costituito un «governo alternativo».

Su questa APPO si è consumato parecchio inchostro. In Europa e altrove alcuni vogliono vedervi una vera Comune somigliante alla Comune di Parigi o una sorta di soviet popolare, uno strumento di doppio potere degli operai e dei contadini, come se in Messico stesse ini-

La finanziaria del centro-sinistra? E' il lavoro sporco di una coalizione che si dichiara amica dei lavoratori

PROLETARI! COMPAGNI DI LOTTA!

Il peso maggiore della manovra finanziaria del governo cadrà per l'ennesima volta completamente sulle spalle dei proletari. Non ci si faccia ingannare dal fatto che il governo con una mano dia una modestissima riduzione fiscale soprattutto ai proletari che hanno dei carichi famigliari; in realtà, con più mani toglie quantità maggiori di quote di salario grazie all'aumento dei contributi, ai tickets sanitari, alle addizionali Irpef: tutti aumenti che saranno imposti in un secondo momento dagli Enti Locali. Non va poi dimenticato che l'innalzamento dell'età pensionabile - per il quale i sindacati tricolore hanno già dato a priori la propria disponibilità a discutere senza pregiudiziali - è stato solo rimandato di qualche mese.

L'elenco degli attacchi alle condizioni di vita proletarie non si ferma: blocco delle assunzioni nel Pubblico Impiego; miseri ritocchi salariali che i bonzi sindacali sempre più legano alla flessibilità sul posto di lavoro e all'aumento della produttività; aumento della concorrenza tra lavoratori attraverso i vari tipi di contratti a termine, quindi aumento esponenziale della precarietà del posto stesso tanto che i padroni, sia pubblici che privati, riescono a ridurre ulteriormente i salari che già sono da fame. Tutto ciò dimostra - se ce n'era ancora bisogno - il completo servilismo di tutti i partiti che si dichiarano attenti alle esigenze dei lavoratori e che fanno parte del Governo Prodi, e l'ultracollaborazionismo dei sindacati tricolore che sostanzialmente hanno approvato la Finanziaria del governo di centro-sinistra.

Accordo fatto invece sull'utilizzo del TFR tra governo, padroni e sindacati collaborazionisti: in pratica, i lavoratori potranno decidere che tutta la loro liquidazione, maturata anno dopo anno, dal 1° luglio 2007 vada o ai Fondi pensione costituiti principalmente dai sindacati tricolore e dalle compagnie di assicurazione, o all'INPS - che investirà questi capitali in opere "pubbliche"-; se l'azienda in cui lavorano non ha più di 50 dipendenti, potranno decidere di lasciare la propria liquidazione in mano al padrone come già avviene. Insomma, tutto possono decidere fuorché averli direttamente in busta paga!

Il TFR non sono soldi in più che i datori di lavoro generosamente mettono da parte per i loro lavoratori: è una quota del salario non erogato interamente, e finora accantonata dai padroni - che l'hanno utilizzata a propri fini - per erogarla al lavoratore al momento del suo licenziamento: è salario differito, appartiene al lavoratore e nulla dovrebbe impedire che fosse il lavoratore stesso a stabilire - come fa per il salario che riceve in busta paga - come spenderlo, se per esigenze immediate o risparmiarlo.

Naturalmente i sindacati collaborazionisti vengono ora a spiegare ai giovani proletari che, dopo aver acconsentito al taglio delle loro pensioni da parte del governo Dini nel '95 - ma non dei contributi versati in busta paga dai lavoratori che sono invece aumentati - devono ora anche versare tutta la loro liquidazione sul Fondo pensione per riavere domani forse un recupero di quel taglio. Ecco quindi che vediamo i sindacati tricolore trasformati a tutti gli effetti in organizzazioni di esperti promotori finanziari, rivelando definitivamente il loro coinvolgimento diretto nella gestione e nella difesa dell'economia del mercato capitalistico.

Mentre i padroni hanno avuto in cambio del lascio delle liquidazioni dei lavoratori - che adoperavano a tutti gli effetti come soldi a tasso di interesse vicino allo zero - tutta una serie di agevolazioni fiscali, va tenuto conto che lo Stato investirà questi soldi a favore di imprese che costruiranno determinate opere pubbliche, nuove strade, ponti, ecc. I proletari, per contro, avranno un aumento dei contributi in busta paga dal prossimo gennaio!

Va mascherato il ruolo dei partiti operai borghesi che dicono di rappresentare le esigenze dei lavoratori all'interno del governo, ma che - nonostante le scaramucce fra conservatori e progressisti a fini esclusivamente elettorali - alla fine, con la scusa che se cade il governo Prodi si cederebbe il governo al centro-destra, faranno passare la Finanziaria rendendosi artefici dell'attacco alle condizioni di vita e di lavoro della stragrande maggioranza dei lavoratori. Le difficoltà in cui versano le casse dello Stato peseranno soprattutto sulle spalle dei proletari, con la differenza che i partiti cosiddetti socialisti e comunisti coalizzati nel centro-sinistra al governo dovranno ottenere qualche briciola da distribuire ai loro potenziali elettori: il lavoro sporco a favore della classe borghese dominante si fa anche così.

I veri comunisti sono schierati dalla parte degli interessi generali, e immediati, della classe dei proletari, e perciò combattono contro tutte le forze politiche e sociali che difendono gli interessi generali e immediati delle classi borghesi. Si è comunisti conseguenti quando non ci si limita a propagandare i grandi obiettivi rivoluzionari - la rivoluzione per la conquista del potere politico, l'instaurazione della dittatura proletaria, l'internazionalizzazione della lotta rivoluzionaria, la trasformazione dell'economia capitalistica in economia socialista - ma quando, nel presente, nonostante la pesante cappa di piombo dell'opportunismo collaborazio-

nista e il ripiegamento del proletariato nell'individualismo e nel corporativismo, si incitano i proletari a prendere in mano direttamente le proprie lotte, sul terreno di classe, sul terreno di un antagonismo sociale che dipende dalla stessa struttura economica capitalistica della società e che viene nascosto sistematicamente dalle forze del collaborazionismo interclassista e della conservazione borghese.

I veri comunisti sono schierati a difesa degli interessi esclusivi dei proletari nell'immediato e in prospettiva, in quanto classe dei lavoratori salariati, dei senza-riserve, possessori soltanto della propria forza-lavoro che questa società obbliga a vendere giorno per giorno, col rischio sempre più alto non solo di trovare un lavoro mal pagato, ma di non trovare lavoro. Proletari occupati e disoccupati fanno parte dell'unica grande classe dei lavoratori salariati, contro la quale la borghesia combatte tutti i giorni, sul piano della concorrenza fra proletari come su quello del posto di lavoro, sul piano di una democrazia mistificata come su quello di una inesistente uguaglianza sociale. Per la propria lotta contro il proletariato, la borghesia può contare non soltanto sul suo potere politico ed economico, ma anche sull'opera sistematica di disgregazione, di demoralizzazione, di deviazione che il collaborazionismo sindacale e politico attua da decenni.

PROLETARI! COMPAGNI DI LOTTA!

La risposta di classe immediata alle manovre governative condensate nella Finanziaria, non può che essere la seguente:

- NO ALLA FINANZIARIA DEL GOVERNO SERVO DEI PADRONI!
- NO A NUOVI TICKETS SANITARI, ADDIZIONALI IRPEF, AUMENTI DI CONTRIBUTI E TASSE!
- NO AL PRELIEVO DEL TFR DEI LAVORATORI, CHE DEVE TORNARE DIRETTAMENTE IN BUSTA PAGA A DISPOSIZIONE DEI LAVORATORI STESSI!
- NO ALL'INNALZAMENTO DELL'ETA' PENSIONABILE - NO ALLA RIDUZIONE DELL'IMPORTO DELLE PENSIONI!
- SI ALLA RIPRESA DELL'ORGANIZZAZIONE DELLA LOTTA PER FORTI AUMENTI SALARIALI E CONTRO L'AUMENTO DELLE TASSE!

I proletari d'avanguardia, coloro che percepiscono prima degli altri la necessità di rompere i legami con l'opportunismo e con i vincoli dettati dalla democrazia borghese che favorisce esclusivamente gli strati borghesi e la classe borghese dominante, si devono assumere il compito di organizzare la lotta di resistenza quotidiana al capitale sul terreno di classe, riprendendo anche i grandi obiettivi unificanti della lotta di classe:

- AUMENTI DI SALARIO PIU' FORTI PER LE CATEGORIE PEGGIO PAGATE!
- DIMINUZIONE DRASTICA DELLA GIORNATA LAVORATIVA!
- STESSO LAVORO STESSO SALARIO PER TUTTI, UOMINI O DONNE, GIOVANI O ANZIANI, ITALIANI O STRANIERI!
- SALARIO DA LAVORO O SALARIO DI DISOCCUPAZIONE!

E riprendendo i mezzi di lotta più efficaci che la storia del movimento operaio abbia codificato:

- SCIOPERO AD OLTTRANZA SENZA PREAVVISO E SENZA LIMITI DI TEMPO PREDEFINITI!
- TRATTATIVE CON LA LOTTA IN PIEDI!

Ogni forza sociale, ogni forza politica che sia schierata sul fronte della difesa dell'economia nazionale, della concertazione, della conciliazione fra le classi non scriverà mai nel suo programma di lotta queste rivendicazioni, e tanto meno organizzerà in questo modo la lotta proletaria per conquistarle.

Le forze del collaborazionismo e della concertazione interclassista sostengono le istituzioni democratiche, a partire dal parlamento, al solo fine di continuare ad ingannare il proletariato sull'illusione di ottenere qualche miglioramento nelle sue condizioni di vita e di lavoro solo attraverso il gioco parlamentare, la concertazione democratica, la conciliazione degli interessi reciproci fra le parti sociali.

Al contrario, gli obiettivi e i mezzi adottati dai sindacati collaborazionisti e dai partiti cosiddetti operai che li affiancano hanno dimostrato la loro inefficacia e impotenza: il proletariato sta PEGGIO di prima, le sue condizioni di vita e di lavoro sono peggiorate progressivamente, e in prospettiva peggioreranno ancor di più, soprattutto per i giovani proletari!

La strada da imboccare è quella della lotta di classe, pena il permanere della schiavitù del proletariato dei privilegi della classe padronale e dei suoi mantengoli politici e sociali!

31 Ottobre 2006

Dàgli al macchinista

La prima procedura per la legge borghese è di indagare il «macchinista», non l'azienda che gestisce le condizioni in cui lavorano i macchinisti.

A Roma, il 18 ottobre scorso, due treni della metropolitana si scontrano, alle 9,35. Il treno in arrivo alla stazione Vittorio Emanuele - linea A, quella arancione - non si è fermato e ha investito un altro treno, fermo sulla banchina da qualche minuto con le porte chiuse. La cabina del macchinista sfonda l'ultimo vagone del convoglio in attesa di ripartire, muore una donna di trent'anni, un'altra è grave più di 235 i feriti; il macchinista se la cava "miracolosamente" con lievi lesioni.

Si ipotizza, in un primo momento, che il convoglio andava troppo veloce (25-30 km orari); in realtà, si scopre dopo che non poteva andare oltre i 15 Km orari perché esiste un sistema automatico che gli avrebbe impedito di andare oltre. Si scopre poi che il sistema frenante poteva avere dei difetti già rilevati in un collaudo precedente, infine che ci sarebbe stato un errore di comunicazione tra il macchinista e la centrale.

In realtà, oltre a problemi tecnici che non si possono escludere, si viene a sapere ("il manifesto", 18.10.06) che il Comune di Roma - proprietario e gestore della metropolitana sotterranea - aveva aumentato proprio in quei giorni - in occasione del festival del Cinema - il numero delle corse di 50 al giorno, «col risultato che i macchinisti - dice Roberto Troia, responsabile di Met.Ro per il Sult (sindacato unitario lavoratori trasporti) - sono stressati perché hanno limiti troppo stretti e sono portati a sbagliare». Inoltre: «Il problema più grosso però è l'ambiente in cui si è costretti a lavorare nella metro A - aggiunge Troia - l'aria che si respira, i turni massacranti con la vista che si abbassa a forza di lavorare al buio, il rapporto impossibile con i Dct, i capistazione». In effetti sono anni che si parla di inadeguatezza del sistema di ventilazione della linea, mentre nel 2001 il direttore della Protezione civile, Guido Bertolaso, denunciò, con una lettera all'allora ministro dei trasporti Pietro Lunari e al sindaco di Roma Veltroni, «i disagi e i pericoli per i passeggeri, i noti disservizi della metropolitana e l'inadeguatezza delle stazioni ai flussi dei passeggeri».

In più, nell'ultimo anno, sono state decise le corse soppresse per guasti delle vetture in tutto il sistema Met.Ro. Basti pensare che i 31 treni dimessi dalla linea A, inaugurata nel 1980, corrono tutti sulla B e «viaggiano dal 1989, senza essere stati sottoposti a manutenzione straordinaria» come ha detto ieri a Repubblica lo stesso presidente di Met.Ro, Stefano Bianchi.

Quindi, da quanto detto da chi è responsabile delle condizioni in cui lavorano i macchinisti, della manutenzione e della sicurezza della metropolitana, non c'era certo bisogno di un'attentato "terroristico" (come era stato sospettato in un primo momento) per prevedere che prima o poi un incidente doveva succedere. Colpa del macchinista?

Una cosa ormai è strascica: abbinando il risparmio capitalistico sulla manutenzione e sulla sicurezza e il contenimento dei costi del lavoro si ottengono solo morti e feriti!

Supplemento al N. 46 de «el programa comunista»

Noviembre de 2006

Precio: Europa: 1€ América del Norte: US\$ 1 América Latina: US\$ 0,5

En este suplemento:

- Venezuela : ¡ No a la papeleta electoral, sí a la lucha de clase ! Chavismo y antichavismo : dos falsas alternativas a la lucha proletaria
- Las falsedades del pseudo-antiimperialismo chavista
- «Revolución chavista» y «Revolución socialista»
- La abstención prepara al proletariado para los inevitables enfrentamientos de clase!
- ¿Y si Chávez fuera un comunista?
- El programa del Partido

el programa comunista

ORGANO DEL PARTIDO COMUNISTA INTERNACIONAL

Suplemento al N. 46 de «el programa comunista» Noviembre de 2006

¡ No a la papeleta electoral, sí a la LUCHA DE CLASE !

CHAVISMO Y ANTICHAVISMO : DOS FALSAS ALTERNATIVAS A LA LUCHA PROLETARIA

El programa del Partido Comunista Internacional

ziando una rivoluzione.

In realtà, si tratta di un raggruppamento interclassista che ha avuto il ruolo di diluire il malcontento sociale esplosivo nella lotta democratica, pacifista e da dosobbedienza civile. Dopo aver sostenuto la campagna presidenziale del partito di centrosinistra PRD, l'APPO ha cercato di convincere il Senato messicano (dove la destra è maggioritaria) che la vacanza di potere a Oaxaca paralizzava la città, al fine che siano organizzate nuove elezioni nello Stato. L'APPO ha anche iniziato nei negoziati discreti con il governo, mentre la famosa sezione sindacale «combattiva» chiamava gli insegnanti alla ripresa del lavoro - ciò che è praticamente inevitabile dopo 5 mesi di sciopero e l'assenza di prospettive concrete. Certi gruppi trotskisti locali molto minoritari possono ben denunciare il tradimento dei dirigenti dell'APPO fatte per raggiungere un compromesso con le autorità, ma non sanno proporre nient'altro che la continuazione del movimento su basi democratiche interclassista con l'obiettivo di destituire il governatore. La costituzione di un sedicente governo alternativo che come obiettivo ha «costruire un potere che vada poco a poco distruggendo lui stesso il potere esistente» prendendo in carico le

funzioni devolute allo Stato (!), è senza dubbio una risposta a questo genere di critiche. Ma è evidentemente il mezzo migliore di esaurire il movimento evitando al massimo lo scontro con questo Stato che, come tutti gli Stati, non può essere distrutto poco a poco!

Non è un movimento popolare e democratico di disobbedienza civile, ma una rivoluzione proletaria violenta e diretta dal partito di classe, che potrà abbattere lo Stato borghese e sostituirlo con la Dittatura del Proletariato.

* * *

Gli avvenimenti di Oaxaca sono il frutto di una situazione politica, economica e sociale che non è esclusiva di questo Stato, uno dei più poveri del Messico, ma anche uno Stato fra quelli dove le attività legate al turismo sono le più promettenti.

Il tasso di disoccupazione messicano era ufficialmente del 3,6% nel 2005; ma gli specialisti stimano generalmente che esso è in realtà del 25% e che praticamente la metà della manodopera vive nella situazione di sottimpiego o di impiego parziale. Secondo stime differenti il numero dei poveri varia da 45 a 75 milioni (è dal 45 al 70% di una popolazione appena aldisopra dei 100 milioni di abitanti), allorché la ricchezza

della minoranza capitalista non ha cessato di crescere. Lo sviluppo industriale del Messico, che sia sotto forma di maquiladoras (fabbriche dove i proletari sono sottoposti ad uno sfruttamento bestiale da parte delle aziende americane o lavorando per il mercato americano), o di imprese internazionali classiche (Volkswagen ecc.), soffre della concorrenza dei paesi in cui i salari sono ancora più bassi, come la Cina.

Il degrado delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari è all'origine di molti scioperi duri negli ultimi mesi. Come, ad esempio, i lunghi scioperi nella siderurgia. I 500 scioperanti occupano il complesso siderurgico di Lazaro Cardenas (Stato di Michoacan) dove esiste una lunga tradizione di lotta, subirono alla fine di aprile un attacco di un migliaio di poliziotti e militari che fece 2 morti e una quarantina di feriti. Ora, malgrado la repressione, sembra che i lavoratori abbiano ottenuto, almeno in parte, soddisfazione alle loro richieste.

L'usura del partito borghese dirigente del Messico da più di 80 anni, il PRI (Partito Rivoluzionario Istituzionale) è il riflesso delle mutazioni economiche del paese. Un nuovo partito di destra, il PAN (Partito d'Azione Nazionale), espressione dei circoli borghesi più moderni, fa chiaramente

concorrenza ai vecchi partiti dei cacicchi, mentre alla sua sinistra si è costituito il PRD (Partito della Rivoluzione Democratica). Nel 2000 il candidato del PAN, Vicente Fox il primo presidente nopr membro del PRI. Quest'anno, il suo successore Felipe Calderon è stato dichiarato vincitore davanti al candidato del PRD Lopez Obrador. Quest'ultimo ha denunciato brogli elettorali e si reputa il vincitore delle elezioni; egli ha mobilitato i suoi partigiani che hanno organizzato a Città del Messico manifestazioni e occupazioni di piazze con molte centinaia di migliaia di persone, forse diversi milioni, proclamandosi il vero presidente.

Il carattere massiccio di queste mobilitazioni è senza dubbio un segno di malcontento che si è accumulato nei confronti dei dirigenti politici che sono stati al potere in tutti questi anni; ma il fatto che il candidato del PRD possa incarnare il cambiamento è un segno della profondità delle illusioni esistenti. Il PRD è un partito moderato di centrosinistra, il cui programma economico non è differente da quello del PAN; è un governatore del PRD che ha autorizzato l'invio delle forze di repressione contro gli scioperanti di Lazaro Cardenas!

L'instabilità politica che sembra instalarsi in Messico non deve indurre in errore. Le spinte sociali vi sono ancora conte-

nute, come è inevitabile, grazie ad una mescolanza di repressione aperta e di diversione democratica. Ma lo scatenamento della lotta sociale aperta, della lotta di classe è inesorabile; d'altra parte, gli emigrati messicani negli Statio Uniti hanno già mostrato in massicce manifestazioni e nello sciopero dello scorso primo maggio, anche se ancora in maniera confusa, ma potente, che i proletari messicani stanno mettendosi nelle condizioni di riprendere questo lungo cammino.

Per continuare su questa via bisognerà che evitino le trappole democratiche, gli impasses interclassisti; bisognerà che ritrovino le armi fondamentali della lotta di classe, organizzandosi in modo indipendente da tutte le altre classi, costituire il loro partito di classe internazionalista e internazionale. Ciò non avverrà senza scontri e dure lotte, né rapidamente. Ma è la condizione perché domani nasca effettivamente la Comune proletaria del Messico, e che sia vittoriosa!

(1) Vedi un'intervista ad un membro del sindacato, su Prensa de Frente, 29/10/06, pubblicata nel sito www.risal.collectif.net

A proposito dei moti d'Ungheria e di Polonia del 1956

(da pag. 1)

nuiamo la nostra critica teorica e politica a difesa del marxismo contro ogni deviazione, ogni cedimento opportunista, nella consapevolezza che il proletariato tornerà sul proprio terreno di classe riconoscendo se stesso, finalmente, come l'unica forza sociale capace di cambiare il mondo. Noi lavoriamo per il partito che dovrà guidare le masse proletarie nel loro movimento di emancipazione, certi che, rinnovando la memoria del glorioso passato rivoluziona-

rio del proletariato, soprattutto europeo, teniamo in vita quel filo storico, oggi quasi invisibile, che lega le lotte di ieri con le lotte di domani.

(1) *Con la tresca immonda fra comunismo e democrazia tutto hanno sfasciato i cani rinnegati*, pubblicato nell'allora giornale di partito «il programma comunista», n.22 del 1956.

(1)Vedi G. Napolitano, su *l'Unità*, 27 settembre 2006.

Con la tresca immonda fra comunismo e democrazia tutto hanno sfasciato, i cani rinnegati

NEL RING DEMOPOPOLARE

Mentre poltrisce nell'euforia del riconquistato regime parlamentare la sfera americana di vittoria sull'Europa, nella sfera russa ha preso a scuotersi paurosamente il sottosuolo sociale, mettendo a nudo la stoltezza della costruzione bastarda della storia, detta delle *democrazie popolari*.

Quelli che plaudono ai coraggiosi ribelli ungheresi lo fanno in nome degli stessi valori ideologici: popolo, libertà, indipendenza nazionale, democrazia. Quelli che plaudono alla spietata repressione del moto lo fanno in nome della esaltata forma delle democrazie popolari, in seno alle quali si costruisce, a dir loro, il socialismo.

Gli opportunisti classici occidentali, legittimi discendenti dei socialtrattori del 1914, gridano a tutti i venti che il socialismo può sorgere solo in atmosfera di democrazia; come si è gridato nel parlamento italiano. Ma è proprio sotto questa formula e questa bandiera che sono stati vantati, dai loro smarriti silenti e sbogittati avversari, i «comunisti» indigeni, i magnificati regimi di Polonia, Ungheria e degli altri «satelliti». Nei quali, a loro dire, non vi è potere sovietico, non vi è dittatura proletaria, ma con una originalità che si schiera la primo posto tra le riblaterate «vie nazionali» al socialismo, è stata impiantata la «edificazione» del socialismo nel terreno e nel concime demopopolare.

Il sangue vivo corre dunque a fiotti; e a fiotti le squallide apostrofie oratorie e giornalistiche, tra fautori della stessa idealità storica, della stessa forma sociale di domani?

Quando nella lotta politica va in grande stile la parola alle armi, di norma si illuminano alla umanità le vie della storia, e le forze umane si schierano con decisa sicurezza per la forma nuova che sorge all'orizzonte, o contro di essa.

Sgorgano oggi verbosi dalle più varie e strane parti l'osanna o l'anatema; ma tra i fumi della lotta incendiaria torbide e dubbie sono le prospettive di domani. Il vivido movimento ungherese, mentre si svolge, ed è di qui concitatamente attribuito ad una congiura reazionaria, e santalleanzista, feudale addirittura, di là inserito tra le più alte epoche liberatrici dell'umanità da esecrate oppressioni, non si lascia docilmente classificare.

LE ARMI E GLI SCOPI

La valutazione marxista di quanto accade in questi tragici giorni non si può ridurre ad una «presa di posizione» tra le due forze armate che si scontrano, non si riduce ad una opzione, che indiscutibilmente va pronunciata in favore dei ribelli e contro le «forze dell'ordine» ungheresi e russe, che in una lotta senza quartiere, in cui dalle due parti si abbraccia senza riserve il metodo del terrore, si ripromettono di arrivare a schiacciare. Augurare ai rivoltosi il successo finale, difficile e sanguinoso, non basta per spingere la solidarietà entusiasta a magnificare il movimento come un pieno ritorno alla via rivoluzionaria comunista, ad una totale riscossa contro la nefanda ondata dell'opportunismo traditore, impersonata nello stalinismo e non meno nell'antistalinismo del ventesimo congresso russo (1).

Si ha il dovere di andare più a fondo e dire che una tale riscossa è ancora, comunque si concluda la tremenda crisi che sconvolgerà tutte le instabili «democrazie popolari» dell'Europa, storicamente assai lontana. La rivoluzione non vive di illusioni e di sentimentali vuoti estremismi.

Non siamo al ritorno ad un moto autonomo della classe operaia, ma ad un moto interclassista di lavoratori e classi semiborghesi, che non esce dalla ipocrita formula su cui si schierano i sabotatori del comunismo rivoluzionario, della Internazionale di Lenin. Non si può negarlo. La verità va guardata in faccia. Ma con tanta forza di dialettica, da saper capire ed accettare il fatto storico che solo da questa via può passare la ripresa rivoluzionaria. E' per ora un ritorno indietro, a uno stadio di lotta che già oltre trent'anni fa appariva sorpas-

sato, e che in fondo rialza schemi e schieramenti quarantotteschi. Ma non si può esitare nella scelta tra l'adozione di questi schemi nella corrotta manovra politicante e parlamentare, e il loro ricomparire sul terreno della coraggiosa, eroica lotta con le armi in pugno.

Il dovere di ricondurre i moventi che spingono anche al sacrificio più disperato gli insorti di oggi, alle loro basi di classe e di sociali interessi, non toglie che sia una lieta novella che viene dalla insanguinata Ungheria: le grandi capitali sanno ancora divenire vulcani di lotta come nelle situazioni di un secolo addietro, e le tecniche modernissime di polizie di Stato e di eserciti possono essere affrontate da quasi inermi civili i quali, sia pure per ragioni classiste non del tutto chiare, come le attendevamo e volevamo, spostano armi ed armati dalle file delle milizie di repressione: e non solo per il risorgere pieno di motivi nazionali e patriottici, se è vero il fatto glorioso, e pieno di speranze *internazionaliste* nel vero senso che reparti di soldati russi hanno invertito il loro tiro, passando ai rivoluzionari. Le possibilità *tecniche* di spezzare la forza immobilizzatrice delle macchine di Stato odierne, partendo *dal di fuori* - su cui dal 1890 il revisionismo antimarxista cominciò a dubitare, vantando falsamente il consenso del vecchio ma sempre fieramente insurrezionalista Federico Engels - sono in piedi tuttora, al tempo dei carri armati, dell'aviazione e delle armi automatiche, come se ne ebbero prove luminose, anche se ancora sfortunate, a Varsavia, a Berlino Est, a Poznan (2).

Per la prima volta si vede in un quadro nazionale sorgere dalla terra l'esercito irregolare di una insurrezione: se esso non prenderà il potere sarà per difetto di organizzazione politica più che militare, e proprio per una base di classe che ragioni superiori ad ogni volontà rendono incerta, e vulnerabile dalle speculazioni basse e vergognose dei poteri dell'Est, e dell'Ovest.

SPECCHIO DEFORMANTE

Non è purtroppo possibile fermarsi a questo, e poiché la drammaticità delle ore che passano non è adatta a lunghe disquisizioni, il lampeggiare della dialettica, che sembrerà forse fredda operazione agli stessi pochi nostri compagni internazionalisti rivoluzionari, applichiamo al processo concreto in un confronto tra Polonia ed Ungheria, e al modo più risibile che turpe con cui lo accolgono i rinnegati italiani che torcono la loro grinta di camorristi della politica alle smorfie di piagnucolanti e balzubienti scuse da picciotti sculacciati.

L'*Unità* dichiara ripetutamente in questi giorni, che il moto ungherese ha un'origine *provocatoria* e tende alla restaurazione di un regime non solo borghese parlamentare e capitalistico liberale (di cui giusta le loro urinarie tesi per il Congresso imminente - o da disdire, messeri? - sono aperti fautori nella teoria e nella manovra) ma a quella del fascismo di Horty o del feodalismo di Estherazy. Naturalmente simile gente non può capire che nella stessa guerra civile russa Lenin denunciò il pericolo del ritorno al potere dei capitalisti e dei proprietari terrieri *borghesi*, e il babau del feodalismo è sepolto da quando non ci lasciammo imbonire dai socialpatrioti antitedeschi - o antirussi - dello scoppio della prima guerra europea. Né può capire, questo pennivendulume educato da trent'anni di *corsi universitari*, in cui, come si vede, non si è insegnata solo l'arte del tradimento ai principi ma quella nobilissima di andare a farsi coprire dal nemico nel più stolto dei modi, che la scoperta dei provocatori come pretesto di strage non vi è repressione che non l'abbia usata nella storia, da Diocleziano a Nerone, da Torquemada a Radetsky, o a Stolypin o a mille altri.

Ancora il 28 ottobre quel foglio si fa telefonare da Budapest e Varsavia, da un corrispondente tanto insensato da firmare la lieta notizia che gli ultimi gruppi barricadieri di Budapest si spera di farli fuori nella notte. Se tale è la sorte di chi si batte col fucile, quale sarà la futura di chi con questi

mezzi si batte con la penna?!

Ma nel numero del 27 ottobre, su due paginone, lo stesso giornale riportava il discorso di Gomulka, che è davvero notevole e che contiene un tono di indipendenza a cui non eravamo in verità più abituati.

In Polonia la evoluzione è diversa: siamo ai discorsi, non alle fucilate e alle bombe come in Ungheria. Se Gomulka fosse dietro ad una barricata e non ad una tribuna, non ci sarebbe lecito dimostrare, come faremo subito ma sommariamente, che davanti a lui prendiamo posizione come davanti ad aperto nemico. Il marxismo distingue tra la polemica fatta con le parole e quella fatta con le armi: in dati svolti conclude in modi diametralmente opposti nei due casi, come nel 1863 per gli insorti polacchi con cui illimitatamente solidarizza nei loro stessi obiettivi solo patriottici e borghesi - e per i loro ideologi democratici che a Londra copre di disprezzo e di scherno (3). Ma tra Polonia e Ungheria vi è un'altra differenza: il gerarca qui deposto dalle «maniere» staliniane (la più idiota delle spiegazioni di tanto dramma storico) non va al governo per formulare un programma tanto nettamente antirusso - e per noi nettamente contrario al vero comunismo - ma ci va per assumersi la repressione della rivolta, come quello sporco e vile Nagy, coi suoi cagnotti e compari. Non ci importa di stabilire differenza tra i due tipi, e dire banalità sulla cupidigia di «risalire» nei poteri, ma di confrontare due fasi così diverse di uno sviluppo strettamente analogo.

POCHENZA POLACCA

Di quanto di Gomulka riporta, facendo proprio, il foglio italiano (4), rileviamo anzitutto il lungo passo che riguarda il moto di Poznan e dimostra ostinatamente, diremmo, come in esso non agirono quegli agenti dell'imperialismo straniero, su cui l'*Unità* invitava i lettori italiani a giurare, per dimostrare giusto e lodevole il massacro degli operai di fabbrica. Questi erano scesi in piazza per un movente strettamente economico di classe.

La conclusione di Gomulka, certo efficiente oratore e polemista, è ineccepibile: «Gli agenti imperialisti e provocatori possono esistere ed esplicare la loro attività sempre e dovunque, ma non possono mai e in nessun luogo decidere dell'atteggiamento della classe operaia. Se lo potessero... i nemici della Polonia e del socialismo avrebbero un compito ben più facile...». Di più, non-compagno Gomulka, anche se non ancora birro di professione: il socialismo come dottrina ed azione sarebbe una vuota balla.

Poznan, come ha dimostrato lo stesso processo, fu un moto classista puro e gli operai furono autonomi protagonisti. Ma fu un moto locale, si pose rivendicazioni di classe, ma che non avevano sfondo territoriale nazionale e non giungevano al problema del potere politico. Il movimento ungherese, se vicesse, avrebbe su Poznan il vantaggio di trascendere i limiti locali ed economici, ma lo svantaggio di essere ibrido come base di classe.

Il moto che rappresenta Gomulka ha l'altro svantaggio di essere pacifico e non insurrezionale, e la sua vittoria, se non susseguono altre fasi che rompano la sorda via pacifica, abbiamo il diritto di criticarla e di svalutarla.

Politicamente le rivendicazioni di un tale programma sono di aperta democrazia parlamentaristica, ed è superfluo fare citazioni. Il governo polacco odierno è un governo borghese.

Socialmente è *sul serio* un governo demopopolare, come il precedente era demopopolare *programmaticamente*. Il moto in Polonia, dice Gomulka, poggia su tre strati sociali: operai, contadini e studenti. Gli studenti non sono una classe, e non lo sono gli intellettuali, ma il terzo termine significa media borghesia e borghesia. Un tale governo non è più socialista di quello che sarebbe un governo Mollet o Saragat.

Economicamente le posizioni polacche sono disastrose, in linea marxista. In agricoltura, e solo questo senso può avere il *leit-motiv* della destalinizzazione, si rincu-

la ulteriormente da Stalin. Si preconizza lo scioglimento delle cooperative (analoghe ai colcos russi) se piace ai contadini di spartirsi la terra, il che, armi alla mano, starebbero oggi facendo nella provincia ungherese.

Si ammettono nel nuovo ordine agrario tre forme: piccola azienda contadina, cooperativa volontaria e azienda di tipo capitalista, che si scagiona dall'accusa di azienda di *kulak*. Ecco quali *errori* correggono i rinnegatori di Stalin: le ultime pallide vestigia di un mezzo socialismo tendenziale. Ma per lo meno ci si vede chiaro: lo sfondo storico di *democrazia popolare* non vale ad edificare socialismo, ma solo a riedificare capitalismo aperto.

Nel tema industriale si è in pieno negli errori autentici, nelle bestemmie marxiste di Stalin 1952. Avemmo il merito di inchiodarle nel *Dialogato con Stalin*, e stabilimmo in anticipo le basi dottrinali, che nel 1956 ci hanno consentito nel *Dialogato coi Morti* (5) di provare come il XX congresso anziché condannarle per il ritorno al marxismo, aveva ulteriormente rinculato su posizioni antisocialiste.

Per Gomulka si tratta di far risorgere un'economia industriale basata sulla legge del valore e sulla discesa dei «costi di produzione» perché le aziende siano *redditizie*. Abbiamo provato *ad abundantiam* che ciò è il rovescio del «costruendo» socialismo. Qui notiamo solo quanto sia demagogico scusarsi con gli operai dell'industria che non si possono elevare i salari, quando si ha il programma di diminuire i costi di produzione. E' lo stesso programma delle tesi per lo VIII congresso del partito italiano: Tesi della botte piena e della moglie ubriaca.

Conclusione. Nemico Gomulka. Provatla tesi storica che chi va verso la democrazia liberale va verso il capitalismo e contro la direzione del socialismo.

TEMPO STORICO MAGIARO

In Ungheria si battono anche studenti borghesi, contadini, operai. E' chiaro che questi ultimi sono nella lotta in prima fila e reggono il peso maggiore, che la insurrezione ha per maggiore baluardo lo sciopeo generale delle fabbriche e dei pubblici servizi, e la sua forza militare, quale che sia il finale esito della lotta, si basa su energie della classe lavoratrice.

Il programma non è, e non vi è da dubitare malgrado l'insufficienza delle notizie, comparabile a quello che vinse nel 1919: dittatura del proletariato, terrore sociale contro i proprietari borghesi delle fabbriche e della terra.

Al centro del programma è l'*indipendenza nazionale*, la liberazione dell'Ungheria da truppe di Stati stranieri, la istituzione di un governo a base parlamentare con libertà di agitazione a tutti i partiti. La solita babbola del socialismo che è in edificazione - la peggiore insidia controrivoluzionaria del mondo contemporaneo - non è nel programma degli insorti, e malgrado che la maggiore forza tra loro sia quella operaia. Essa non sarebbe nemmeno nel programma del ristabilire di ordine Nagy, se questo come pare ha già formato un governo di fronte nazionale, con partiti antisocialisti. Del resto anche in Polonia il programma Gomulka - che forse non arriverebbe a condurre una repressione su ordine di Mosca - contiene inviti ai popolari e ai contadini.

Non ci dobbiamo illudere: la magnifica insurrezione ungherese lotta per un'Ungheria liberale parlamentare e borghese.

I pochi operai del 1848 lottarono sulle barricate per lo stesso risultato, tardi e dopo ben lunghe battaglie raggiunto. Per Marx e per noi fu santa lotta e rivoluzionario risultato, via storica da cui il socialismo doveva passare.

Oggi gli operai ungheresi sono numerosi, hanno ben altro peso nella nazione. Ma la vicenda storica li ha costretti a scegliere gli stessi alleati. La loro è lotta patriottica e nazionale; e noi non abbiamo il diritto di chiamarla lotta per fini di classe e socialisti.

Tuttavia la distinzione essenziale tra i fronti unici di manovra politica e quelli che sorgono nel campo dell'azione armata di combattimento non può venire dimenticata. Anche in queste condizioni l'interesse generale della classe lavoratrice e del comunismo internazionale sta dalla parte delle armi insorte.

L'enorme spostamento all'indietro dei fini per cui la classe operaia è costretta a versare il suo sangue sta in relazione alla spaventosa epidemia sterminatrice della forza rivoluzionaria mondiale, tra le cui tappe secolari si schierano quelle che si chiamano coi nomi, tra mille altri meno noti, di Stalin, di Tito, di Krusciov, di Gomulka, di Rakosy, di Geröe, di Nagy e via via, senza abbassarci ai cognomi latini.

La formula di collaborazione tra operai e piccoli borghesi è retriva, ma ha ancora

una storica decenza se ha per oggetto una sistemazione nazionale borghese, e se per questo passo della storia paga un prezzo di sangue.

E' nulla, vile, ignobile e traditrice quando si presenta, in paesi ampiamente sviluppati, come mezzo per passare dal capitalismo al socialismo, quando annienta la visione di Marx e di Lenin della dittatura rivoluzionaria nella bassa manovra dei blocchi elettorali e parlamentari. Né può il frangere di mitra dare migliore valutazione alle resistenze del tempo di guerra civile che non furono esplosioni di guerra civile ma manutengolismo ad eserciti statali in guerra, e segnarono altro bestiale passo del degenerare della preparazione di classe del proletariato di tutti i paesi.

I COMUNISTI NON HANNO STRANIERI

Tra i penosi tentativi di parlare e di scrivere dei più pervicaci giannizzeri della grande banda devastatrice della rivoluzione classista, si iscrive - tralasciando di dire del basso episodio dell'associarsi dei Nenni pappatori di premi in dittatoriale e partitica pecunia con i multicolori ingiuratori della dittatura di classe e i suoi diffamatori in nome dei valori eterni del ciarlatanismo liberale - la dichiarazione della Confederazione del Lavoro contro l'impiego di truppe straniere, ossia sovietiche, ossia del governo che ha pagato i premi della pace, e l'ammissione che sono adoperate contro i lavoratori.

Non si saprebbe a chi dare la palma della incommensurabile ipocrisia tra gli apologeti della ribellione e quelli della sua repressione bestiale, iscritti, ahi loro, allo stesso partito.

Nella situazione della guerra russo-polacca del 1920 i comunisti nel giusto senso del termine fecero assegnamento sull'azione del glorioso esercito russo per intervenire in Polonia, e sostenere il moto di quei compagni bolscevichi tra i più valorosi, contro l'oppressione mantenuta dagli *agenti* (allora ben detti) delle adoratrici dei valori eterni di libertà, Francia e Inghilterra.

Se davvero in Ungheria lavorassero ad una controrivoluzione borghese agenti del capitalismo mondiale, e se davvero la Russia avesse ancora un esercito rosso e classista, si dovrebbe vedere con gioia l'azione di questo.

E' giusto deprecarne la violenza solo per chi - come noi - lo considera esercito statale imperiale quanto gli altri, e maneggiato ovunque a fini opposti a quelli proletari e socialisti.

Il principio del non intervento negli affari interni di altri paesi è il più insano di quelli in cui si assomma la menzogna del democratico borghese, e solo calpestandolo finalmente col coraggio che romperà tutte le superstizioni liberali e libertarie, passerà sicuramente un giorno sul mondo la rivoluzione comunista.

CALMA, IL FUTURO È GIALLO

Se sono vere le notizie che davanti all'accanimento dei rivoltosi le forze sovietiche hanno dovuto rinculare e sgombrare, il compiacimento per questa prova storica che le più possenti macchine di potere possono essere controminate, e che l'audace assalto allo scoppio passa epidemico da una capitale all'altra, come appunto nel lontano 1848, non basta ai marxisti rivoluzionari per condividere il compiacimento di tutte le borghesie mondiali, felicissime che all'avanguardia del plauso ci siano tutte le bande dei socialisti opportunisti, e prestino alla vile bisogna un lembo di quella bandiera di socialismo che dall'Est e dall'Ovest è servita ad imbastardire le masse da molti anni.

La gioia del maggiore baluardo capitalista, l'America, che sollevata da preoccupazioni di complicanze in serie a suo solo danno, trarrà il respiro per darsi al *rock and roll* politico delle sue superciarlatanesche elezioni presidenziali, con la prospettiva di risorse maggiori nell'investire capitale strozzino in quanto regalato nei paesi che si strappano dalla cortina, è un successo per la peggiore forza della controrivoluzione.

Per basse vie se ne accorgono i comunisti russofili, che non batterono ciglio quando Mosca li saldò alle sorti dell'America, e questa fece la fortuna delle loro bande europee.

Né essi possono più *confessare* l'errore degli errori: aver creduto di conservare la forza materiale, lasciando svaporare l'energia vitale della fedeltà ai principi della dottrina. Una fase di smarrita impotente mortificazione sta davanti a loro. Ma quanto tempo metteranno i proletari a comprendere che quel baratto di principi si veste delle stesse forme del programma della nuova, ammirabile per battagliero coraggio, ma deteriore in dottrina sociale, «libera» Un-

gheria, e borghese pertanto?

I disgraziati rinnegati del marxismo e del leninismo anche in Italia hanno avuta la stessa parola dell'Ungheria ribelle ai loro padroni: *indipendenza nazionale!* Ma non hanno mai acquisita la dottrina dialettica di Lenin: noi comunisti togliamo le catene alle nazioni, perché solo così muore il nazionalismo, forma storica utile solo per esaurire arretrati di rivoluzioni borghesi.

Hanno forse i rinnegati avuto il coraggio di gridare dopo Budapest che anche in Italia e in Occidente ci sono truppe di occupazione e forme di colonialismo? Non lo potevano: sono quelle forze che li portarono ai ministeri romani, ed essi hanno versato tra le masse operaie troppo oppio stupefacente del culto della democrazia che intossica Ungheria ed Italia, benché solo quest'ultima sia oggi di pecorelle viltà.

Il moto ungherese, ammirevole fin che si voglia, non è il nostro. E non apre nuove ere, quali noi attendiamo.

(1) Nel 1956 il Pcus tenne il suo XX congresso, nel quale Krusciov avviò il cosiddetto «nuovo corso» in chiave antistaliniana dell'economia russa, e al quale il partito dedicò uno studio specifico intitolato *Dialogato coi Morti*. In queste pagine la nostra corrente - la sinistra comunista «italiana», opposizione tattica fino al 1926 nell'Internazionale di Mosca, poi in rottura totale sia con lo stalinismo alleato degli imperialismi internazionali, sia con la sua filiazione italiana demopopolare e ciellenista - dà del cosiddetto nuovo corso russo questa valutazione: ben più, ben peggio di Stalin, volge le terga al marxismo e alla rivoluzione di Lenin - collaborazione effettiva con l'Occidente nella conservazione della comune struttura capitalistica.

(2) Varsavia: ci si riferisce alla «comune di Varsavia», ossia alla lotta di resistenza che il proletariato di Varsavia aveva fatto nel 1944 contro le truppe naziste; Berlino Est: ci si riferisce al moto proletario del giugno 1953 che scosse gli equilibri inter-imperialistici sull'Europa appena disegnati tra Russia, Stati Uniti, Francia e Inghilterra, e che fu schiacciato in una brutale repressione da parte delle truppe sovietiche; Poznan: ci si riferisce agli scioperi del giugno dello stesso 1956, in cui gli operai chiedevano pane e condizioni di lavoro meno bestiali.

(3) Cfr. il carteggio Marx-Engels del 1863-64 sull'insurrezione polacca per l'indipendenza nazionale; va ricordato che le azioni di protesta operaia contro la repressione in Polonia ebbero una parte importante nella fondazione dell'Associazione internazionale degli operai (Prima Internazionale).

(4) si tratta sempre dell'*Unità*, organo del PCI. Gomulka era all'epoca a capo del partito comunista polacco.

(5) *Dialogato con Stalin* e *Dialogato coi Morti*, sono due studi pubblicati nell'allora giornale di partito «il programma comunista» e poi raccolti in opuscoli a se stanti. Il primo, del 1953, prende di petto i grandi temi dell'economia marxista; lo spunto lo diede quanto aveva scritto Stalin nel 1952 a proposito del nuovo *Manuale di economia politica* che il Pcus si apprestava a pubblicare. Il proposito di questo scritto era di stabilire quali leggi economiche andassero applicate alla struttura della società russa dell'epoca, e di sostenere che tali leggi fossero quelle proprie di un'economia socialista. Ovvio che l'obiettivo del nostro testo era invece quello di dimostrare che le tesi e le teorizzazioni contenute negli scritti di Stalin erano falsamente «marxiste», e di dimostrare che le leggi che presiedevano alla struttura economica e sociale della Russia erano esattamente le leggi dell'economia capitalistica. Il secondo testo, *Dialogato coi Morti*, del 1956, che si ricollega strettamente al primo, prende di petto i temi del XX congresso del Pcus, ossia il cosiddetto «nuovo corso» antistaliniano, temi che possiamo riassumere molto sinteticamente in questo modo: - La condanna dei «crimini» di Stalin pronunciata al XX congresso non investe, anzi riconferma, la teoria staliniana antimarxista secondo la quale nella società socialista si producono merci. Il regime sociale russo si regge sulle medesime leggi economiche del mondo occidentale, di conseguenza il «socialismo russo» non è che pura menzogna. La crisi economica e la guerra imperialista, finché perdura il capitalismo, sono inevitabili; il movimento politico di classe potrà scongiurarle se imbrocherà risolutamente la via della rivoluzione. Al proletariato di tutti i paesi spetterà il duro ma esaltante compito di abbattere i mostri statali di Oriente e di Occidente ed imporre la propria dittatura. Solo dopo, scomparso il regno dello scambio mercantile, sarà il socialismo.

L'agosto del 1956 fu funestato non solo dall'affondamento dell'Andrea Doria, ma anche dalla tragedia di Marcinelle, dove perirono 262 minatori, dei 275 scesi quel mattino, nella miniera Bois du Cazier, una delle tante stragi di proletari che il capitalismo annovera nella sua storia. Riprendiamo quanto il partito scrisse allora a questo proposito.

Nell'anniversario del 50° da quella strage, il novello presidente della Camera dei deputati, Fausto Bertinotti, ex segretario di Rifondazione comunista, è andato a fare la sua pelosa commemorazione. «Mai più il carbone, una merce, una macchina, valgano più degli uomini; mai più in Europa si ripeta una tragedia come quella di Marcinelle; mai più la morte intervenga sui lavoratori!», questo il grido demagogico levato al cielo da uno dei maggiori rappresentanti del nazionalcomunismo italiota, di quel collaborazionismo interclassista che è stata arma micidiale nelle mani della classe borghese sia in tempo di pace che in tempo di guerra.

I minatori morti soffocati o bruciati nelle viscere delle gallerie di Marcinelle hanno un assassino ben preciso: il capitalismo, i cui sicari sono i capitalisti, i padroni delle miniere come quelli delle fabbriche, dei mezzi di trasporto o dei call center. Che i padroni della miniera non avessero alcuno scrupolo nello sfruttarli bestialmente lo sapevano benissimo i minatori di Marcinelle: «eravamo schiavi!», ricorda ancor oggi il presidente dell'Associazione degli ex minatori; «fiero di essere minatore, lo sei un giorno, lo sei per sempre» egli sottolinea. Il guaio è che la sola fiera di fare un lavoro che serve a produrre qualcosa di utile per la società umana, ma da schiavi, non aiuta a lottare contro il capitale in modo efficace; ci vogliono le associazioni economiche operaie, i sindacati, che organizzino e guidino le energie proletarie alla difesa delle condizioni di vita e di lavoro. Ma quando queste organizzazioni, questi sindacati si sono venduti al padronato, quando la loro politica operaia fa dipendere qualsiasi rivendicazione dalle compatibilità con l'economia aziendale o nazionale, allora quelle organizzazioni, quei sindacati tradiscono completamente le attese, anche elementari, degli operai. Bertinotti è stato a capo di un sindacato venduto completamente alle esigenze del capitale, e le sue parole di oggi, come quelle di ieri, sono pura demagogia. Non sarebbe stato eletto presidente della

Allorché su queste colonne pubblicammo la serie sulla Questione agraria e la Teoria della rendita fondiaria secondo Marx (1), avvenne in Italia la sciagura di Ribolla, che fece 42 vittime contro le ormai sicure 250 e più di Charleroi. La stessa dottrina economica della rendita assoluta e della rendita differenziale si applica, come al terreno agrario, alle estrazioni di materie utili dal sottosuolo, alle forze idrauliche, e simili. Non a caso si dice «coltivare» una miniera. Intitolammo un paragrafo dell'esposto: *Ribolla, o la morte differenziale* (2).

Nell'economia del mondo capitalistica tutti i consumatori di beni che sono offerti dalla natura, li pagano a condizioni più severe di quelli che sono tratti da umano lavoro. Per questi pagano il lavoro, ed un margine di sopravvalore che la concorrenza, fin che vige, tende a ridurre. E la società borghese li offre ai suoi membri più a buon mercato delle precedenti società, poco manifatturiere.

I prodotti della terra in senso lato sono pagati dal consumatore secondo il lavoro e il sopravalore, adeguati al caso del «terreno peggiore». Anche in questo caso tuttavia si aggiunge un terzo termine: la rendita, ossia il premio al monopolista della terra, al proprietario fondiario, terza forza della società borghese «modello». Il terreno più sterile detta per tutti i consumatori di cibi il prezzo di mercato. Ne segue che i proprietari monopolisti dei terreni più ricchi aggiungono alla rendita assoluta, o minima, la rendita differenziale dovuta al minor costo delle loro derrate, che il mercato paga allo stesso prezzo.

Crescendo i popoli e il consumo, la società deve dissodare le terre vergini e utilizzare tutte le superfici libere, fertili o sterili. Il limite alla fisica estensione determina il monopolio, e le due forme della rendita.

Per ardua che a molti la teoria appaia, essa è cardine del marxismo, e solo chi non l'ha mai digerita crede che la dottrina dell'imperialismo sia sorta come un'aggiunta al marxismo, studio preteso del solo capitalismo concorrenzialista. La teoria della rendita contiene tutta quella del moderno imperialismo, del capitalismo monopolista, creatore di «rendite» in campi anche prevalentemente manifatturieri, e che quindi si può chiamare col termine di capitalismo a profitto più rendita, e con Lenin: parassitario.

Bene intesa la dottrina, viene chiaro che nulla cambia se questa *rendita* con radici in cespiti tradizionali e nuovissimi, passa allo Stato, ossia alla società medesima capitalistica organizzata in macchina di potere: ciò avviene al fine di tenere in piedi il suo fondamento mercantile monetario e aziendale. Prima di Marx, Ricardo lo aveva proposto e Marx ne svolge la critica, fin dalla sua formazione, completa ed integrale.

I giacimenti di lignite di Ribolla sono tra i meno fertili, come lo sono in massima quelli belgi di antracite, e mai converrà al capitalismo, dove non vi è premio di rendita differenziale, come nelle migliori miniere francesi, olandesi, inglesi, tedesche, americane spendervi per installazioni più costose atte ad aumentare la resa e garantire la vita del minatore.

All'economia presente non è d'altra parte consentito di chiudere quelle miniere; e resteranno allo stato di quelle descritte da Zola nel *Germinal*, col cavallo bianco che non vedrà mai la luce del sole, e che comunica con uno strano linguaggio della tenebra con due minatori condannati con lui dalla «società civile». Può il Progresso fer-

marsi, per scarsità di carbone?!

Ora che esiste una Comunità super-statale del Carbone, come del Ferro, tra Stati che hanno nazionalizzato le ricchezze sotterranee al pari dell'Italia, e su scuola fascista, si hanno gli estremi di ultramonopolio, per saldare sulla scala delle rendite differenziali, basse a Ribolla o a Marcinelle, una rendita base assoluta. Ma questa non basterà certo a pagare nuovi impianti, forse appena alla macchinosa impalcatura affaristico-burocratica che lavora, lei sì!, «alla luce del sole».

Quando le logore condutture elettriche dei pozzi fanno divampare l'incendio, non bruciano solo le attrezzature e le carcasse degli uomini, ma brucia il carbone del prezioso, se pur poco fertile, giacimento geologico. Brucia perché le gallerie scavate dall'uomo gli conducono l'ossigeno dell'aria atmosferica, ed ecco il perché dei muri di cemento che esistevano a tappare vecchie gallerie. Quindi l'alternativa tecnica: mandare più ossigeno per i morenti e i temerari loro salvatori, o chiuderlo perché ogni tonnellata di ossigeno ne annienta circa mezza di carbone? I minatori hanno gridato, all'arrivo dei preparatissimi tecnici chiamati di Germania: li avete fatti venire per salvare non i nostri compagni, ma la vostra miniera! Il metodo, se le urla inferocite dei superstiti non si fossero levate troppo minacciose, sarebbe stato semplice: tappare tutti gli accessi!

Senza ossigeno tutto si calma, l'ossidazione del carbonio, e quella analoga che avviene dentro l'animale uomo, e chiamia-

Camera dei deputati se non lo avessero riconosciuto come uno dei politicanti utili ad alimentare l'illusione fra i proletari che un «comunista» non deve per forza lottare «contro», ma può collaborare fianco a fianco coi politicanti di ogni altro colore perché... «mai più la morte intervenga sui lavoratori». Infatti, gli infortuni anche mortali sul lavoro non sono diminuiti, sono inoltre aumentate le morti degli immigrati che tentano di sfuggire alla miseria e alla fame - come i minatori di cinquant'anni fa a Marcinelle - per dare un futuro diverso ai loro figli!

Per il capitalismo i lavoratori salariati sono soltanto merce, non è possibile salvare il capitalismo (quindi il mercato, il denaro, i profitti) e nello stesso tempo sottrarre il lavoro umano dal rapporto salariato di dipendenza completa dal capitale e dalle sue leggi. Perché la morte non intervenga più sui lavoratori bisogna che la si faccia finita per sempre con il capitalismo! La lotta anticapitalista, antiborghese, antidemocratica, è l'unica strada che i proletari, minatori o braccianti, metalmeccanici o chimici, marinai o lavoratori nei servizi, devono intraprendere se vogliono fermare le stragi continue che la frazione borghese d'assalto, quella che non si fa alcuno scrupolo nello sfruttare il lavoro umano, o la frazione borghese più concertativa, quella che preferisce concordare con le "parti sociali" le varie misure antioperarie, non fermeranno mai per il semplice motivo che non è una questione di "buona volontà", ma è una questione di struttura fondamentale della società: il capitalismo è fondato sullo sfruttamento sempre più intenso del lavoro salariato e sul risparmio sempre più ampio negli investimenti che aumentano il costo di produzione, come la manutenzione, la sicurezza, tecnologie più avanzate ecc. Il privilegio sociale dei borghesi è garantito dallo sfruttamento del lavoro salariato in generale, il più ampio e intenso possibile; i borghesi democratici, progressisti, tendenti a trattare con i rappresentanti degli operai su qualsiasi questioni che li riguardi non potrebbero permettersi questo lusso, se non ci fossero i loro fratelli di classe borghesi che vanno molto più spediti verso il vero obiettivo della loro attività: far profitti, accumulare più ricchezza possibile, appropriarsi in modo sempre più vasto e al minor costo possibile della ricchezza sociale prodotta! Gli uni e gli altri sono egualmente nemici di classe, come tutti coloro che li accompagnano e li sostengono, politicanti, intellettuali, sindacalisti che siano.

MARCINELLE

A cinquant'anni dalla strage di minatori

mo vita.

Vi è dell'altro - e non sono periodici rivoluzionari che riferiscono queste cose! Per un'antichissima tradizione, che certamente è più vecchia del sistema sociale capitalistico, fino a che il minatore non è riuscito, vivo o morto che sia, dalla sinistra bocca della miniera, questa continua a pagare per lui l'intero salario, anzi il triplo di esso. Il minatore infatti ha solo otto ore da permanere là sotto, e se non esce si suppone che stia erogando altro turno. Quando il cadavere è estratto e riconosciuto, i turni sono chiusi, e la famiglia non avrà che una pensione, inferiore dunque all'importo di un turno solo. Interessa dunque la compagnia, privata o statale o comunitaria, che le salme escano comunque; sembra che per questo le donne urlavano che le bare chiuse, su cui posavano pochi oggetti riconoscibili per l'identificazione, non si sapeva se contenessero detriti degli uomini o del giacimento.

Fate uscire tutti i vivi, e tappate per sempre queste discese! Non potrà mai dirlo la società mercantile, che si impantenerà in inchieste, messe funerarie, catene di fraternità, in quanto capisce solo la fraternità da catena, lacrime coccodrillesche, e promesse legislative e amministrative tali da allentare altri «senza riserva» a chiedere di prendere posto ancora nelle lugubri gabbie degli ascensori: di cappello alla tecnica! Non è facile cambiare il sistema di coltivazione seguito per lunghissimi periodi. E la teoria della Rendita vieta che si lasci ferma l'ultima miniera, la più assassina: è essa che detta ad

una società negriera e strozzina il ritmo massimo della folle danza mondiale del *business* carbonifero; che appunto il limite geologico dei suoi orizzonti futuri, restringendosi, spinge sulla china dell'economia di monopolio, del massacro del produttore, del ladrocinio contro il consumatore.

Il racconto giallo di Marcinelle fa vibrare i nervi del mondo. Per quanti altri turni, di otto per otto, i «dispersi» del ventre della terra, come ieri quelli delle profondità dell'Adriatico, *consumeranno* ricchezza di questa civile economia borghese, che da tutte le cattedre vanta la sua spinta gloriosa verso un più alto benessere? Quando si potrà depennarli dai registri paga, e pregato Dio per loro l'ultima volta, passare a dimenticarsene?

(1) I «fili del tempo» dedicati alla questione agraria furono pubblicati in *«il programma comunista»* negli anni 1953-54. Questi stessi testi furono poi sistematizzati e raccolti nel volume dell'edizioni Iskra, 1979, intitolato *«Mai la merce sfamerà l'uomo»*, sottotitolato: la questione agraria e la teoria della rendita fondiaria secondo Marx.

(2) Il paragrafo *Ribolla, o la morte differenziale*, che pubblichiamo in questa pagina, fa parte del «filo del tempo» intitolato *«Nel dramma della terra parti di fianco»*, raccolto poi con molti altri testi nel volume *«Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale»*, sottotitolato: tecnica rilasciata ed incurante, gestione parassitaria e predona, Edizioni Iskra, 1978.

RIBOLLA, LA MORTE DIFFERENZIALE

Riproduciamo qui dm seguito il paragrafo del «filo del tempo» intitolato «Nel dramma della terra parti di fianco», del 1954, dedicato alla sciagura di Ribolla dove morirono 42 minatori, e richiamato nel testo del 1956 intitolato «Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale» in cui si stigmatizza la strage di minatori a Marcinelle.

Con le prime notizie della sciagura che ha ucciso quarantadue lavoratori nella tenebra, nel soffoco e nel fango del lavoro estrattivo, si sono diffuse le descrizioni della miniera di lignite toscana. Nelle prime notizie, nelle primissime date senza ancora pensare ad effetti spregevoli di partito, tutti lo hanno detto: la vecchia miniera male attrezzata e ormai prossima ad esaurirsi e tale da non meritare la spesa di un modernamento di installazioni *doveva andare in disarmo*. Ma sarebbe stata la disoccupazione e la fame per il piccolo paese di Ribolla, che non aveva alcuna altra risorsa economica.

Quindi la miniera è rimasta aperta e la soluzione degna dei principii che reggono il sistema capitalistico: è un fatto che i morti non mangiano.

Un'altra fabbrica, ad esempio, che facesse per ogni unità lavorativa cento di prodotto invece di mille sarebbe stata chiusa da decenni, ma la miniera era aperta. I procedimenti erano quelli di secoli fa, e quelli che le descrizioni dell'ottocento attribuiscono alle miniere inglesi e francesi di combustibili fossili. Mentre queste si vanno liberando di tali procedimenti grazie a moderni impianti di sicurezza, i nostri impianti italiani invece peggiorano.

Ma ciò è conseguenza diretta delle leggi economiche del capitalismo. Altri e più industriali paesi sono anzitutto ricchi nel sottosuolo di minerali di qualità e di potenza calorifica molto più alta: noi siamo ridotti alla lignite, e alla torba perfino, e ad adoperare miniere di *fertilità* deteore.

Esse regolano bene il prezzo internazionale, e tengono su quello dell'antracite, che ci farà profumatamente pagare il *pool* del carbone, il *rentier* della coltivazione europea dei combustibili e dei minerali, nido caldo del sopraprofitto capitalista sulle materia prime della morte militare e civile.

I combustibili che si scavano dalle viscere della terra derivano dalla digestione geologica di vegetali, di savane e foreste. Sono più o meno ricchi di carbonio, e di varia potenza calorifica. Si classificano all'ingrosso in torbe, ligniti, litantrace ed antracite. Gli ultimi sono i ricchi carboni fossili che in gran parte vengono da Inghilterra, Stati Uniti, Africa, ecc. In Italia ve n'è poca dotazione: il fabbisogno totale è tra 12 e 15 milioni annui di tonnellate; la produzione, oggi, di appena due miliardi. Mussolini nei piani autarchici la volle portare dai tre miliardi del 1939 a quattro, pari a un terzo del fabbisogno. Nel 1942, anno di guerra, la famosa Azienda Statale Carboni Italiani, fondatrice di nuove città, raggiunse infatti i 5 milioni di tonnellate.

La poca antracite si estrae in Val d'Aosta e nella sarda Barbagia. Quantità ancora minori di litantrace nel Friuli e nell'Inghilterra. L'antracite delle ottime miniere istriane dell'Argia è perduta dopo la guerra. Il grosso è lignite sarda, umbra, del Valdarno e del grossetano, dei vari tipi, dai più ricchi (picea, xiloida) ai più magri (torbosa). Il carbone «Sulcis» si classificava già come lignite, ed è di basso valore.

L'antracite migliore arriva al potere calorifico di oltre 9000 calorie per chilogrammo, il litantrace sta sulle 8.000, le varie ligniti tra 7.000-7.500 e meno, la torba va prima essicata, verso i 3.000.

I prezzi internazionali di questi combustibili vanno da 24 mila lire per tonnellata del carbone sudafricano, a 18 mila dell'antracite inglese, 14 mila del litantrace, 8 mila circa delle ligniti nazionali; e le migliori anche 10 e 11 mila. Il prezzo dunque varia colla efficienza calorica, in ragione di un duemila lire per ogni migliaio di calorie-chilogrammo. Lo stesso vale dire che il minerale più spregevole, e quindi la meno fertile miniera, regola il mercato generale.

POLITICA ECONOMICA!

Si dice che la spesa di estrazione del carbone Sulcis, scadentissimo rispetto ai carboni fossili di importazione (in effetti, di massima, la spesa di estrazione dipende dalla massa del materiale e non dal suo potere calorifico, e deve sensibilmente essere la stessa; le difficoltà tecniche si compensano, e le miniere di combustibili più ricchi sono logicamente meglio attrezzate negli impianti di taglio, elevazione, sicurezza, e quindi a lavorazione più produttiva) sia sulle 11.700 lire nette per tonnellata. Secondo le gazzette commerciali lo si esita solo a prezzi inferiori al listino, e con una *perdita* di 4 mila lire alla tonnellata: una rendita al rovescio.

(Segue a pag. 8)

RIBOLLA, LA MORTE DIFFERENZIALE

(da pag. 7)

Ma non vi è dubbio che alla spesa netta di capitale costante e salari (le maestranze minacciano continui scioperi vantando crediti verso le aziende) si aggiunge il profitto delle società esercenti ed anche una rendita «assoluta». E' Pantalone che la sborsa: il gioco costa allo Stato italiano 4 miliardi annui. In queste assurde condizioni la produzione aumenta, l'azienda tiene scorte di montagne di questo pessimo carbone, come pare che altrettante se ne ammonticchino nei docks di Genova di buon carbone importato in eccesso, pagato in valuta pregiata all'estero.

Poiché non vi sono ragioni che il prezzo *individuale* di produzione del Cardiff o dei carboni extraeuropei sia molto diverso dalle 11-12 mila lire italiane, la differenza tra tale prezzo e il valore di mercato, per circa uno scarto da seimila a dodicimila, costituisce *rendita differenziale* per quelle miniere. Esse pagheranno, si dirà, più alti salari, ma grazie ai macchinari migliori è certissimo che le tonnellate-anno per ogni *unità* lavorativa sono molte di più.

In tutti questo quale è la bestialità potente, la demagogia economica più imbecille? Non il denunciare la rendita sopraffitto, il profitto delle società capitalistiche, che si combattono solo sul terreno dell'organizzazione sociale e politica dell'intera Europa, e non con manovre mercantili e legislative, ma il reclamare che le miniere da *disarmare* siano tenute aperte; chiedere, pur sapendo bene che si tratta di un assurdo, che siano dotate, mentre stanno per esaurirsi, di costosi impianti di sicurezza.

Questo lo chiedono i partiti «estremi» che devono fabbricare voti locali nelle elezioni, e non altro col pagliaccesco merito della lotta contro «anche un licenziato solo». Questo lo chiedono a coro, insultandosi con i primi solo per l'effetto sulla balorda platea, i capitalisti, lieti che al saldo passivo provveda a proprio carico lo Stato, e naturalmente la classe lavoratrice italiana.

In tutti questi movimenti balordi il mondo degli affari mangia soldi a palate, e il mondo dei chiacchieroni parlamentari giustifica la coltivazione della più idiota delle miniere: quella della fessaggine umana.

Quando il logico sviluppo delle leggi economiche del capitalismo aziendale - che sono anche in Russia matematicamente le stesse e con gli stessi fatali effetti - sbocca nella strage, non se ne trae l'occasione per svegliare nella classe proletaria il possesso della rivoluzionaria dottrina di classe, ma si cerca, con la mentalità più crassamente borghese, la «responsabilità», la *colpa* di questo dirigente capitalista meglio che di quello o di tutti, lo *scandalo*, ossigeno supremo di questa smidollata Italia *postdonghiana* (1), che nella sua sciagurata opera di amministrazione, comune nelle direttive a governi e opposizioni, ricalca dell'uomo di Dongo le istruzioni. Colla sola differenza di ottenere risultati di gran lunga più coglionici.

Se il capitale italiano, povera sottosezione del capitale mondiale, ma ricca di esperienza e di espedienti per storica eredità, ponesse a concorso il modo migliore per tenere la classe operaia lontana dal ritorno ad un potenziale rivoluzionario, vincerebbe da lontano il primissimo premio lo stalinismo locale, coi capolavoro delle sue manovre e del suo linguaggio, in ogni successiva occasione più platealmente, cafonescamente ruffiano.

Deve crederci che glielo paghino già. E se questa fosse insinuazione, andrebbero disprezzati un poco di più.

(1) *Post-donghiana*, dopo la vicenda di Dongo, villaggio sul lago di Como. Qui una pattuglia partigiana riconobbe Mussolini in fuga con Claretta Setacci e la sua corte, lo catturò e uccise portandolo poi a Milano, in piazzale Loreto, dove fu appeso a testa in giù, sancendo così definitivamente la fine del suo regime.

Reprint «il comunista»

Un nuovo opuscolo di 60 pagine

«Sulla formazione del partito di classe»

Sommario

- Sulla questione della formazione del partito dopo la crisi esplosiva del 1982-84 del «partito comunista internazionale / programma comunista», in Italia e altri paesi
- Appendice: Il vecchio Bruno Maffi se n'è andato

(Prezzo : 3 Euro)

Note di lettura David Riazanov

La recente pubblicazione in Francia di sue varie opere ci dà l'occasione di spendere alcune parole a proposito di questo rivoluzionario russo, eccellente conoscitore e saggista di Marx ed Engels, che, come praticamente tutti i marxisti russi della sua generazione, fu vittima della controrivoluzione staliniana.

David Riazanov: Marx ed Engels

(Les Bons Caractères, Pantin 4° trimestre 2004, p.253, 11 euro)

La casa editrice francese «Les Bons Caractères» (legata a *Lutte Ouvrière*) ha avuto la buona idea di ripubblicare quest'opera, già pubblicata da Anthropos (cosa che non è stata segnalata) ma diventata ormai da tempo introvabile. Un'introduzione riprende (senza fare cenno alla cosa) le indicazioni biografiche fornite nell'opera pubblicata da Francis Boutle Publishers.

Si tratta della raccolta di una serie di conferenze tenute a Mosca nel 1922 destinate a un pubblico di militanti essenzialmente proletari. Riazanov, forte della sua perfetta conoscenza delle origini del movimento operaio e del suo militantismo rivoluzionario, vi descrive, in maniera concisa e vivace ma non in modo riduttivo, la vita e l'opera di Marx ed Engels.

Ma è più di un'opera di divulgazione. Riazanov, per esempio, rivolge una serie di critiche giustificate all'opera di Franz Mehring *Karl Marx, storia della sua vita*, la prima grande biografia di Marx (pubblicata in francese dalle Editions Sociales nel 1983, e in italiano, per la prima volta, dagli Editori Riuniti nel 1966). Mehring, dopo un periodo di esaltazione giovanile della politica bismarckiana, si avvicinò alla socialdemocrazia tedesca e divenne uno dei militanti più in vista della «sinistra radicale» del partito socialdemocratico tedesco, accanto a Rosa Luxemburg (che redasse d'altro canto la parte dell'opera dedicata al secondo e al terzo volume del Capitale) con cui egli condivise le battaglie durante la guerra e fino alla Lega Spartaco, anche se l'età e le condizioni di salute gli impedirono di essere attivo in quest'ultima. Le sue posizioni politiche anticollaborazioniste gli valsero l'odio meritato della corrente *revisionista* del partito (al Congresso di Dresda del 1903 dove fu il più fulgido rappresentante degli oppositori al riformismo, i revisionisti lo attaccarono bassamente, sulla base dei suoi articoli di gioventù antisocialisti, accusandolo di praticare contro di loro un *terrorismo intellettuale*).

Nonostante questo, Mehring era rimasto vittima dei pregiudizi lassalliani che regnavano nella socialdemocrazia e nella sua biografia nobilitò Lassalle; inoltre, non si preoccupava della reale importanza politica dello scontro fra Marx e Bakunin, che in una certa misura egli riabilitò. Nel 1913, quando è stata annunciata la pubblicazione di questa sua biografia, Kautsky, il direttore della rivista teorica del partito, indubbiamente lieto di mettere in imbarazzo uno dei suoi avversari di sinistra, accusò Mehring di opposizione al marxismo e pubblicò un lungo articolo di Riazanov contro di lui. Noi ignoriamo il tenore di questo articolo; nella sua prefazione del 1918 Mehring, sostenuto dalla Luxemburg, definì questi attacchi come «un'ondata di accuse tanto volgari quanto insulse» - Riazanov - e come «terrorismo intellettuale» da parte dei due «grandi sacerdoti del marxismo», «austeri ricercatori che, dopo aver meditato per trenta o quarant'anni su ogni virgola scritta da Marx, sono stati incapaci di agire come lui in un determinato momento storico (...) e anzi hanno bruscamente cambiato direzione come banderuole in balia del vento» - Kautsky.

Comunque sia, Riazanov corregge giustamente le valutazioni di Mehring. Ricorda che, se il merito incontestabile di Lassalle fu di essere stato il primo organizzatore del partito operaio tedesco, come agitatore presentava dei difetti fondamentali che erano alla base dell'opposizione di Marx. Il primo di questi difetti era la sua idea che il suffragio universale bastasse per dare il potere agli operai; il secondo era l'idea che le «associazioni di produzione» fossero lo strumento per impadronirsi a poco a poco dei mezzi sociali di produzione, senza bisogno di prendere prima il potere; il terzo era la sua incomprendenza della questione sindacale: egli riteneva che le associazioni di produzione rendessero inutili i sindacati (noi aggiungiamo che, in ultima analisi, era la questione del partito che egli non comprendeva), ecc. A causa della sua ingenua fiducia nella neutra-

lità dello Stato egli non esitò a intavolare trattative segrete con il cancelliere Bismarck per ottenere delle riforme in cambio di un appoggio al governo (anche se il governo avesse assunto la forma di una dittatura militare!).

In breve, è evidente che Lassalle potrebbe essere riconosciuto a buon diritto come il precursore di tutte le deviazioni conosciute successivamente dal movimento proletario...

Terminando questa breve nota, dobbiamo sottolineare anche la vigorosa presa di posizione di Riazanov contro la tendenza a glorificare i grandi dirigenti proletari che avrebbero ben presto fatto disastri, errore nel quale era caduta secondo lui Klara Zetkin in un libro su Lenin. Egli segnala che quando i dirigenti socialisti tedeschi scrissero a Engels per comunicargli la loro intenzione di erigere un monumento alla memoria di Marx, Engels rispose che le figlie di Marx si opponevano categoricamente a ciò. Lo stesso Engels aveva disposto nel suo testamento di essere cremato e che le sue ceneri venissero disperse nel mare. «Dopo la sua morte», scrive Riazanov, *ci si chiese se era il caso o no di rispettare le sue ultime volontà, poiché alcuni compagni tedeschi erano d'accordo con coloro che ora vogliono trasformare la Piazza Rossa di Mosca in un cimitero, per di più con dei monumenti funerari*. Anche se le volontà di Engels vennero rispettate dai dirigenti tedeschi, ciò fu esattamente quello che accadde invece riguardo a Lenin meno di due anni dopo.

In conclusione non possiamo che consigliare la lettura di quest'opera, come complemento di quella di Mehring o di quella di... Jacques Attali: *Karl, Marx, ou l'esprit du monde*; opera che d'altronde, indipendentemente dal suo orientamento chiaramente democratico e antileinista, non è poi tanto male se si considera chi l'ha firmata: Attali ha senza alcun dubbio fatto lavorare un «negro» che se ne intende di storia di Marx e del movimento operaio...

L'opera di Riazanov era stata pubblicata anche in italiano, nel 1972, dalle ormai defunte Edizioni Samonà e Savelli. Quell'edizione, ormai introvabile e purtroppo non più riproposta da alcun editore fino ad oggi, si limitava alla pubblicazione delle nove conferenze che Riazanov tenne nel 1922 all'Accademia socialista di Mosca, aggiungendovi la breve prefazione di Riazanov stesso, del 1923, nella quale spiegava che «lo scopo di questi corsi era quello di rafforzare la preparazione marxista e di for-

nire un sistema per gli studi successivi ai compagni che lavorano nel partito, nei sindacati o nell'economia».

* * *

Le edizioni «Les Bons Caractères» hanno ripubblicato altri testi: oltre a Lenin di Trotsky - che in italiano si trova negli Oscar Mondatori, 1971, con titolo *Il giovane Lenin* - alcuni vecchi testi di Kautsky e di Lafargue. Le scelte editoriali nel ripubblicare questi ultimi corrispondono alla linea politica di *Lutte Ouvrière*: tanto gli opuscoli di Lafargue - *Le socialisme et les intellectuels* e soprattutto *Le socialisme et la Conquête des puovoirs publics* - quanto *Le programme socialiste* di Kautsky dipendono da una prospettiva socialdemocratica di sinistra e assolutamente non comunista rivoluzionaria. Nel suo *Programme...*, Kautsky inserisce in realtà un capitolo sulla «rivoluzione» (è costretto a parlarne, anche se a malincuore!), ma solo per scrivere che nessuno può «dire esattamente quando e in che modo avrà luogo»: è inutile cercarvi la benché minima allusione alla dittatura del proletariato o alla necessità di distruggere lo Stato borghese!

Allo stesso modo, nell'opuscolo di Lafargue, scritto contro la partecipazione di un socialista a un governo borghese, si legge che «il parlamentarismo è la forma di governo che sogna la dittatura sociale della classe capitalista», che il partito socialista ha «come missione l'abolizione del parlamentarismo», che questo deve rimanere «un partito di opposizione irriducibile»; ma contemporaneamente vi si trovano le più grandi illusioni sui benefici della lotta parlamentare. Lafargue si rallegra che i repubblicani borghesi abbiano «fatto appello ai socialisti per salvare la Repubblica compromessa dai loro errori politici» (contro la minaccia del generale Boulanger e dei reazionari anti-Dreyfus) ed elogia l'appoggio del gruppo parlamentare socialista al governo radicale (che era frutto dell'alleanza stretta con i repubblicani borghesi all'epoca dell'Affaire Dreyfus): «il gruppo socialista ha dimostrato, durante la legislatura del 1893, che non le serviva avere uno dei suoi membri nel ministero per dirigere la politica del governo!» In definitiva, ciò che Lafargue preconizza nel suo scritto è un appoggio esterno ai governi borghesi riformisti affinché il partito socialista non perda la propria credibilità agli occhi delle masse: esattamente la politica che seguirà quarant'anni più tardi il PCF nei confronti del governo del Fronte Popolare...

Ciao Giovanni

Abbiamo avuto notizia il 22 novembre scorso che Giovanni, un compagno di Benevento, è morto. Non ci è stato dato il tempo di conoscerlo a fondo, ma sapevamo che era un compagno che tra il 1981 e l'82 aveva preso contatto con il partito attraverso la sezione di Napoli di allora; lui, come altri compagni di Benevento, in contatto anche con i compagni della Valle Caudina e di Ariano Irpino. Intervenne però la crisi esplosiva del partito nel 1982-84, crisi che disorientò allora molti compagni, e molti simpatizzanti, facendone perdere le tracce per molto tempo; e così è successo anche con i compagni di Benevento.

Abbiamo saputo, l'anno scorso, che a Benevento, quel gruppo di compagni di cui faceva parte Giovanni non ha gettato la spugna, sebbene la scomparsa delle sezioni territoriali di partito abbia fatto mancare improvvisamente un importante punto politico di riferimento. Oggi non si può dire che cosa ne sarebbe stato di loro se il partito avesse continuato a sviluppare la sua attività e il suo lavoro di proselitismo e di critica, invece di andare in mille pezzi. Non è detto che quei simpatizzanti sarebbero poi diventati militanti di partito, come non lo è per nessuno, ma resta il fatto che quel gruppo di compagni continuò a dedicare le proprie forze alle lotte operaie e allo studio delle posizioni comuniste, rileggendo i testi marxisti e continuando a tener vivi l'interesse e la passione per la lotta politica nel senso comunista.

A più di vent'anni di distanza, lo scorso anno, su iniziativa di un compagno di quel gruppo, siamo entrati in contatto e così abbiamo conosciuto Giovanni, dal carattere buono, riflessivo, sempre pronto a farsi domande. Recentemente, lui ed altri del gruppo di cui faceva parte hanno aderito come gruppo organizzato al nuovo «programma comunista» con il quale avevano preso contatto da tempo. Siamo certi che molte domande che hanno fatto a noi sul partito, sulla questione sindacale, sulle posizioni della Sinistra comunista rispetto ai moti anticoloniali ecc., hanno costituito i nodi posti anche al nuovo «programma comunista», come siamo certi che molti dubbi

te e nell'attività di propaganda e di difesa delle posizioni di partito, di allenamento alla coerenza nella prassi di partito e nell'attività in tutti i campi della critica teorica, della critica politica, dell'intervento nelle lotte operaie e nelle lotte sociali, e nell'indirizzo e nell'organizzazione di quelle lotte.

Ma Giovanni era angustiato dal fatto che «il comunista» e «programma comunista» fossero divisi, fossero due organizzazioni distinte. Negli incontri che abbiamo avuto con lui e con altri compagni del gruppo abbiamo cercato di mettere bene in evidenza ciò che ci accomuna e ciò che ci separa dal nuovo «programma comunista». D'altra parte è capitato più volte che lettori e simpatizzanti ponessero il problema della distinzione fra noi e gli altri gruppi politici che si richiamano alla Sinistra comunista italiana, nel senso che non capivano quali fossero i motivi di fondo che ci tenevano e tengono separati. La difficoltà di comprensione di questo non secondario aspetto della vita politica nostra e delle diverse organizzazioni che si rifanno alla Sinistra comunista è certamente determinata in primo luogo dalla situazione storica obiettiva di assenza quasi totale di lotte operaie sul terreno di classe, terreno sul quale i gruppi politici si confrontano non più soltanto sui concetti generali e sulle dichiarazioni teoriche generali, ma sulla loro applicazione pratica e quindi sulla coerenza fra dichiarazione e azione; su questo terreno le differenze fra i gruppi politici sono molto più visibili ed evidenti.

In secondo luogo, le nostre critiche alle posizioni e alle azioni del nuovo «programma comunista» (critiche pubbliche, rintracciabili sul nostro giornale fin dalle valutazioni della crisi esplosiva del partito nel 1982-84) non hanno mai trovato una risposta politica degna di questo nome da parte del nuovo «programma comunista», organizzazione politica che si dichiara, come noi, figlia della Sinistra comunista, e in particolare del partito comunista internazionale nato nel 1925.

Questo aspetto del silenzio totale in merito alle nostre critiche (nel loro giornale non ne hanno mai scritto nulla) ingenera in coloro che si avvicinano alle posizioni della Sinistra comunista una confusione di fondo, nel senso che si dà ad intendere che - a livello di dichiarazioni di intenti, di profes-

sione di fede, di giuramenti fatti sulle tesi fondamentali e sul programma - tra le due organizzazioni non vi siano differenze sufficienti per giustificarne la separazione, mentre nella realtà dei fatti è proprio il gruppo originario del nuovo «programma comunista» che ha rotto con la tradizione della Sinistra comunista. Il silenzio del nuovo «programma comunista» rispetto alle nostre critiche è un silenzio dettato da un profondo imbarazzo; quando mancano gli argomenti politici per *controbattere*, si preferisce far finta che le nostre critiche non li riguardino, che noi non esistiamo. E' mirando al prestigio di cui ancora oggi gode la testata «il programma comunista», come testata storica del partito in cui militarono molti compagni della vecchia guardia del Partito comunista d'Italia, Amadeo Bordiga compreso, che nel 1983 i rifondatori del nuovo «partito comunista internazionale - programma comunista» si diedero all'azione legale per impossessarsi del giornale del partito. Ma l'onore del partito, e della testata che ne ha documentato la dura opera di restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, non si salva con espedienti da amministrazione giudiziaria; ci vuole la lotta politica, coerente, determinata, inflessibile, come ci ha insegnato la Sinistra comunista italiana, anche a rischio - ben cosciente - di restare in pochi.

Giovanni, arrendendosi un po' alla situazione che si era venuta a creare e ai rapporti personali instaurati in tanti anni di resistenza sul fronte proletario, se ne è andato con i suoi dubbi, lasciando però agli altri compagni del gruppo di Benevento una specie di testimone affinché proseguano nell'approfondimento della teoria marxista e nella ricerca delle posizioni politiche coerenti e correttamente applicate nella pratica attività quotidiana; affinché anche il suo contributo, per quanto contraddittorio, non vada sprecato. Ciao Giovanni, porteremo con noi il ricordo di un proletario che non si è piegato al collaborazionismo, né, come tanti altri proletari, alla pressione di una famiglia che lo osteggiava; di un proletario che ha tentato, finché ne ha avuto forza e respiro, di trovare la giusta strada della preparazione rivoluzionaria da indicare, a sua volta, ai giovani che lo ascoltavano.

Peripezie della scheda bianca

Premessa. Dizionario di lingua italiana Devoto-Oli, alla voce: **broglio**, leggiamo: Intrigo, maneggio (per lo più condotto con la corruzione). Vi è aggiunta una definizione comune: *broglio elettorale*. Dal che si evince che l'uso comune della parola broglio è nel senso di broglio elettorale. La parola deriva dal verbo *brogliare*, che significa: Brigare, cercar di ottenere qualcosa mediante brogli; può significare anche: agitarsi, dimenarsi. Il verbo *imbrogliare*, che deriva sempre dal verbo *brogliare*, ha un significato più esteso: Confondere in modo da alterare la disposizione o l'andamento regolare, specialmente col risultato di disorientare e di ingannare. Soltanto in marina il verbo *imbrogliare* ha un significato positivo, poiché *imbrogliare le vele* significa chiuderle o ridurle per sottrarle tempestivamente all'impeto del vento. Allo stesso modo, la parola **imbroglio** ha un significato più esteso di «broglio», significa infatti: Inganno, raggiro, truffa; espediente illegale per ostacolare o agevolare la riuscita di un'impresa. Sempre in marina, nell'attrezzatura navale, imbroglio si chiama ciascuno dei cavi che consentono di chiudere o ridurre rapidamente la velatura.

L'Italia, nel mito letterario, è il paese di navigatori, oltre che di santi e poeti, ma nel mondo la parola imbroglio non è conosciuta per la sua definizione marinara, bensì per il suo significato di inganno e di truffa... e basta leggere qualsiasi quotidiano o ascoltare qualsiasi giornale radio o telegiornale per rendersi conto che non passa giorno senza che vi siano notizie di imbrogli, di qualsiasi genere, economico, finanziario, politico, sentimentale, medico, fiscale, artistico, professionale ecc.

Dunque, l'imbroglio accompagna la vita quotidiana in una società che si vanta di fondarsi sulla trasparenza, la giustizia, il diritto, l'uguaglianza, la solidarietà, la libertà: in una parola, sulla democrazia.

Il caso italiano. Gli è che non solo nei paesi classificati come «sottosviluppati» - nei quali le grandi democrazie occidentali si sono impegnate ad esportare la democrazia (oltre a capitali, armi, rifiuti tossici ecc.) - la democrazia non ha prodotto ancora i suoi presunti grandi benefici politici, economici e sociali, ma anche nei paesi di vecchia democrazia, la corruzione, l'inganno sistematico sono la norma, e i brogli sono figli della corruzione. E pensare che le De-

mocrazie occidentali si prendono la briga di inviare nei paesi a «bassa intensità democratica» propri «osservatori internazionali» per controllare che le elezioni si svolgano nella legalità...

Ad ogni tornata elettorale c'è sempre qualcuno che ammonisce sul pericolo di brogli. Non ultima, quella italiana, alle elezioni politiche dello scorso 9-10 aprile 2006, quando il presidente del Consiglio ancora in carica, Silvio Berlusconi, nella sua campagna elettorale e negli stessi giorni delle elezioni aveva insistentemente ammonito sul pericolo di brogli da parte degli avversari politici del Centrosinistra.

Chiuse le urne, e in attesa dei primi risultati dello spoglio delle schede di voto, già il 10 aprile si diffuse la sensazione che qualcosa non andava per il verso giusto. Troppi ritardi nelle comunicazioni dei risultati, troppe incertezze, troppa suspense. A notte inoltrata, il segretario dei Ds, Piero Fassino, annuncerà - visibilmente provato e senza alcuna esternazione di entusiasmo - che la coalizione dell'Unione aveva vinto le elezioni per... 24.000 voti!

Quei 24.000 voti di differenza non generarono entusiasmo nella coalizione di Centrosinistra, forse perché la vittoria era attesa molto più consistente come, d'altra parte, tutti i sondaggi prevedevano (con almeno 5-8 punti percentuali di differenza dal Centrodestra). In ogni caso, i partiti della coalizione di Centrosinistra - che ci tengono molto più della destra alla legalità democratica - si premurarono di incassare la «vittoria», sebbene si presentasse così striminzita, soprattutto per la differenza voti al Senato, e senza sollevare dubbi su eventuali brogli. Evidentemente il timore di scoprire che i brogli ci sono stati davvero, e in forma così estesa, li ha paralizzati: essi, i guardiani di Santa Democrazia, non potevano ammettere di essere stati incapaci di prevenirli.

Focus sulla scheda bianca. Da subito, a molti commentatori, apparve anomalo, dal punto di vista statistico, che le percentuali di schede bianche in questa tornata elettorale fossero improvvisamente crollate all'1-2%, quando in tutte le tornate elettorali precedenti variavano tra il 4 e il 5%. Queste percentuali, riferite ai milioni di votanti, equivalgono ad un milione e mezzo-milioni di schede; in effetti, i 3 punti percentuali di differenza statistica determinano o posso-

no determinare un capovolgimento dei risultati.

Annusando brogli, qualche giornalista sotto lo pseudonimo Agente Italiano, raccolse dati e scrive poche settimane dopo il 10 aprile un libro intitolato «Il broglio» (1), che è un romanzo - per via dei personaggi inventati - ma molto molto realistico. Il 24 di novembre esce in edicola il n. 45 del settimanale «Diario» con allegato questo libro e un filmato in dvd intitolato «Uccidete la democrazia»; esso ripropone la questione dei brogli che sarebbero stati orditi dal Centrodestra, mettendo in evidenza come, stranamente, da 1.692.000 schede bianche registrate nelle elezioni del 2001 (che diedero la vittoria alla coalizione di Centrodestra), si passa a 445.500 schede bianche registrate nelle ultime elezioni dell'aprile 2006: 1.246.500 schede di differenza, che dicono siano andate a rimpinguare il numero di preferenze per Forza Italia, ossia il partito di Berlusconi.

Focus su fatti insoliti. L'errore delle società di sondaggio che presentavano gli exit-pool è stato di ben 5 punti percentuali: un errore colossale, mai successo prima. Il crollo del numero di schede bianche è stato del 3,1% (dal 4,2% del 2001 all'1,1% del 2006); in cinque regioni - Piemonte, Puglia, Lazio, Campania e Friuli - è avvenuto in maniera pressoché omogenea su tutte le provincie (tra l'1 e il 2%). Per la prima volta, per queste regioni, il governo in carica dispone, poco prima delle elezioni, lo spoglio elettronico delle schede affidandolo a Telecom e Accenture, la quale assume 18.000 persone con contratto interinale dalla società Adecco (casualmente il figlio del ministro dell'interno allora in carica è partner di Accenture) senza bando di concorso pubblico. Si ipotizza che vi sia stato un programma informatico che avrebbe trasformato una buona parte delle schede bianche in voti per Forza Italia.

Una settimana prima delle elezioni del 9-10 aprile 14 prefetti vengono sostituiti. Gli autori del libro «Il broglio» sostengono che il Ministro dell'Interno Pisanu, nella notte tra il 10 e l'11 aprile, prima di dare i risultati finali delle votazioni, per tre volte fece visita a Palazzo Grazioli, quartier generale di Berlusconi a Roma; le ha chiamate convocazioni «irrituali».

Normalmente, dopo ogni tornata elettorale il Ministero dell'Interno ne pub-

blica i dati dettagliati entro 40 giorni dalla chiusura delle urne. Sono passati quasi otto mesi, e ciò non è avvenuto; è la prima volta dal 1948.

Riassumendo. La tesi della denuncia di «Diario» è che le elezioni del 9-10 aprile 2006 siano state truccate in maniera consistente attraverso un programma informatico inserito nella rete del Viminale (sede del Ministero dell'Interno) grazie al quale parte delle schede bianche sarebbe stata trasformata in voti per Forza Italia, il partito di Berlusconi. La procedura, fortunatamente interrotta («sul filo di lana»), avrebbe lasciato un margine all'Unione di Centrosinistra di circa 24 mila voti; ma ci mancò pochissimo che il risultato finale vedesse la vittoria del Centrodestra.

Negli otto mesi trascorsi dalla conclusione della tornata elettorale, da parte delle forze che fanno capo all'Unione non si è fatto nulla per chiarire la vicenda. Solo ora, con la pubblicazione del filmato di «Diario» e la ripubblicazione del libro «Il broglio» i mass media ne hanno parlato un po', e la Procura di Roma ha aperto un'inchiesta sui presunti brogli alle scorse politiche. Ciò vuol dire che anche ai partiti del Centrosinistra, tutto sommato, andava bene così, con la loro vittoria elettorale striminzita e calando il silenzio sulla mancata trasparenza. Broglio o non broglio, ...arriveremo a Roma... Madama Democrazia va a braccetto con Mister Broglio, è un fatto, e non è raro, tutt'altro!

Santa Democrazia. I veri democratici, che si scandalizzano ogni volta che qualche «diritto» finisce in un angolo o viene semplicemente calpestato, fanno fatica a comprendere che in democrazia, dopo la fase storica rivoluzionaria, non sono scomparse le vessazioni, i soprusi, gli intrighi, gli inganni, le truffe, come non sono scomparse le oppressioni, i razzismi, le guerre; semplicemente perché non è scomparsa la divisione della società in classi, dove le classi borghesi esercitano il diritto di difendere i loro interessi privati, e di classe, con ogni mezzo, legale o illegale. Più si è ricchi, più si ha potere, e si hanno mezzi sia per difendere la propria ricchezza privata che per allargarla a discapito di altre ricchezze private o della ricchezza pubblica.

La truffa sta nella struttura economica capitalistica, nella produzione di merci, e nel lavoro salariato. Nella società capitalistica non esiste eguaglianza; borghese e proletario non sono uguali perché le loro rispettive condizioni di esistenza non hanno basi materiali identiche. Il borghese vive in quanto tale solo se estorce quotidianamente pluslavoro - e quindi plusvalore - dal lavoro dei proletari; plusvalore che si realizza in profitto attraverso la vendita delle merci nel mercato. Ma non esiste solo il borghese-fabbricante; esiste il borghese-commerciant, il borghese-burocrate, il borghese-banchiere, il borghese-truffatore, il borghese-delinquente ecc. e naturalmente il borghese-parassita, il *rentier*. Ogni borghese punta a vincere la concorrenza con gli altri borghesi ai quali sottrarre affari, capitali, quote di mercato, risorse, proprietà ecc.

La madre di tutti gli inganni sta nel rapporto di base tra lavoro salariato e capitale, poiché non è vero che il salario equivalga esattamente alle ore lavorate: se così fosse il borghese non guadagnerebbe nulla, il sistema capitalistico non produrrebbe valore, e morirebbe per asfissia. Ma il potere borghese non ammetterà mai di basarsi sull'inganno; continuerà fino alla fine dei suoi giorni a giocare la carta della *democrazia*, dell'*eguaglianza*, della *libertà*, della *parità dei diritti* ecc.

La politica della classe dominante borghese, nel corso storico di sviluppo della società contemporanea, ha svolto sempre più il tema della democrazia intesa come *sovranità popolare*, come sistema di delegare il potere al governo della cosa pubblica. Le elezioni servono a questo: delegare un certo numero di rappresentanti degli elettori (il popolo), indistinti per antonomasia, perché premano sulle istituzioni governative e parlamentari affinché gli interessi che «rappresentano» vengano difesi e soddisfatti. Il parlamento è il luogo politico principale nel quale la borghesia si propone di conciliare gli interessi contrastanti presenti nella società. L'inganno sta nel fatto che gli interessi fondamentali delle classi presenti nella società borghese sono in realtà inconciliabili, perciò il parlamento non è che un mulino di parole, come affermava Trotski, che serve soltanto per dare l'impressione alla maggioranza del proletariato che sia effettivamente l'unico luogo nel quale sia possibile un qualche risultato a favore delle sue esigenze di vita e di lavoro. Ma il parlamento non è solo: esiste tutta una ragnatela di organismi politici, amministrativi, sociali, che riempie la distanza tra il parlamento centrale e il popolo, ai diversi livelli locali, giù giù fino alle assemblee condominiali, affinché la stragrande maggioranza della popolazione abbia la sensazione che

il sistema democratico sia proprio quello che può risolvere i contrasti in modo legale e pacifico.

Conclusione. Nel mercato economico e finanziario, la lotta di concorrenza fra aziende, gruppi, trust e Stati, giunta ad un certo livello di tensione, travalica sistematicamente i limiti legali; allo stesso modo, nel mercato dei voti, la concorrenza spinge i partiti e i loro sostenitori a travalicare qualsiasi limite di trasparenza e correttezza che loro stessi si sono dati con la democrazia perché la posta è, in ultima analisi, sempre particolarmente decisiva: il potere politico.

Il voto di scambio, che sempre ha accompagnato il clientelismo politico, e il broglio elettorale, che in forme modeste o estese ha fatto capolino in ogni tornata elettorale, sono la normale farcitura della democrazia. Dimostrazione in più che il metodo democratico non solo non è perfetto o perfezionabile, ma va via via peggiorando verso la corruzione sistematica. E tutto ciò avviene con una borghesia dominante che sa perfettamente che gli affari, i veri affari, si discutono e si fanno in ambiti molto più riservati e nascosti che non al parlamento democratico. Ma il potere politico, per rimanere tale, e possibilmente rafforzarsi, deve diffondere nelle masse il «bisogno di democrazia», per soddisfare il bisogno di «partecipazione» alla vita politica e sociale: il *consenso* della maggioranza della popolazione verso la democrazia è un elemento di forza del dominio politico borghese; perciò la classe dominante investe sulle fabbriche del consenso somme gigantesche, dai partiti ai parlamentari, dai mass media ai portaborse, dall'istruzione allo sport alla religione.

Vi è una proporzione diretta fra partecipazione alla vita sociale e politica e partecipazione alle elezioni. Per tutte le forze democratiche è importante che la stragrande maggioranza degli «aventi diritto» vada a votare, al di là della preferenza che scriverà sulla scheda di voto o della scheda nulla o bianca che infilerà nell'urna. Il meccanismo elettorale deve mantenersi ben lubrificato e più gente si reca alle urne più l'elettoralismo si radica nelle masse. Il consenso, in questo modo, può contare sull'effetto di lungo periodo che la partecipazione alle elezioni produce.

Per i veri comunisti rivoluzionari la corruzione politica di cui è intrisa la democrazia borghese non è né uno scandalo, né una sorpresa. La democrazia ha spento la sua carica rivoluzionaria pochi decenni dopo aver vinto sulla monarchia e sull'aristocrazia nobiliare, svelando ben presto al proletariato il suo vero volto. *Liberté, égalité, fraternité*, bellissime parole, sublimi concetti, grandi ideali per tutti gli uomini del mondo; ma nelle mani della borghesia capitalistica che rappresenta un modo di produzione che ha come obiettivo la produzione di merci, dunque la produzione e riproduzione di capitali, e che si basa sulla proprietà privata e sull'appropriazione privata della ricchezza sociale prodotta, quelle parole, quei concetti, quegli ideali servono esclusivamente ad ingannare le masse che sotto quelle bandiere, ciclicamente, vengono irreggimate nelle guerre imperialistiche dopo essere state irreggimate nei bagni penali del lavoro salariato e, ancor peggio, della precarietà e della disoccupazione.

La scheda di voto non è il mezzo con cui il famoso popolo orienta la politica; è il mezzo con cui il popolo viene imbrogliato e si imbroglia da solo. Se poi la scheda messa nell'urna resta bianca, più che rappresentare una non-espressione delle preferenze elettorali rispetto ai partiti e ai candidati che vi concorrono, esprime il disagio del democratico che a votare ci va ma per esprimere soltanto un «diritto di presenza»; un diritto che ha, nei fatti, ancor meno valore del «diritto di voto».

Dando alle schede bianche, seppur esercitando un broglio, una destinazione elettorale predefinita e precisa, tutto sommato si *nobilita* la loro non-espressione, si dà al loro spreco una *funzione*. Si trasforma la loro inerzia in una azione, forzatamente certo, togliendole da un inutile accumulo di carta straccia. In questo caso leventuale broglio correggerebbe un'indecisione in decisione, forzata ovviamente, come d'altra parte in generale sono le «decisioni» individuali in questa società. Le opinioni degli individui, le loro «scelte», nella realtà borghese e capitalistica sono del tutto aleatorie: le opinioni, le scelte vengono proposte, orientate, indirizzate e, all'occorrenza, forzate, da organizzazioni politiche, economiche e finanziarie, che hanno in mano le leve della propaganda attraverso la quale attirare i voti, i consumi, gli acquisti, in difesa di una rete di interessi che si chiama capitalismo, e che hanno per obiettivo la spartizione del potere e della ricchezza sociale.

La nostra critica contro la democrazia

(Segue a pag. 10)

Dove trovare «il comunista»

Ai lettori

Già una gran parte di edicole e di librerie rifiutano di tenere ed esporre la stampa dell'estrema sinistra, e in particolare quella dei gruppi e dei partiti extra o anti parlamentari. Questo è uno dei motivi per i quali non è particolarmente facile imbattersi nella nostra stampa.

Ai lettori, ai simpatizzanti, a coloro che seguono anche solo episodicamente la nostra stampa, chiediamo di indicarci l'eventuale disponibilità da parte di edicolanti o librai, da loro conosciuti, a tenere ed esporre la nostra stampa, e di indicarci le Biblioteche da loro frequentate che non hanno i nostri giornali. Ci basta avere un indirizzo, penseremo noi a prendere contatto e inviare di volta in volta la stampa che pubblichiamo.

E ora un elenco di luoghi dove inviamo regolarmente il nostro giornale e nei quali, se non è esposto, lo potete chiedere.

BOLOGNA : Centro Documentazione Krupskaja, via Tagliapietre 8/b - Libreria Il Picchio, via Mascarella 24/b - Libreria Palmarverde, via Castiglione 15 - Libreria Kamo, via Borchetta 2/4.

FIRENZE : GSA «Cecco Rivolta», via Pietro Dazzi 3 - Il Sessantotto, via G. Orsini, 44.

GENOVA : Libreria Feltrinelli, via XX Settembre 231 r.

MILANO città : Libreria Calusa, via Conchetta 18 - Centro Sociale Scaldasole, via Scaldasole 3 - Centro Documentazione Filo Rosso, Corso Garibaldi 89/b ang. Cazzaniga - Circolo culturale Bovisa, via Mercatini 15 - Libreria CLUED, via Celoria 20 - Libreria CLUP, P.zza Leonardo da Vinci 32 - Libreria CUEM, via Festa del Perdono 3 - Libreria CUESP, via del Conservatorio 7 - Libreria Incontro, C.so Garibaldi 44.

MILANO provincia : Centro Sociale Sintesi, P.zza Risorgimento 4, SEREGNO - Libreria Punto e Virgola, via Speranza 1, BOLLATE - Associazione popolare La Fucina, via Falk 44, SESTO S.GIOVANNI

NAPOLI : Edicola Funicolare, Via Morghen - Edicola P.zza Nicola Amore - Libreria Feltrinelli, Via S. Tommaso d'Aquino.

ROMA : Centro Sociale Corto Circuito, via F. Serafini 57 - Edicola Beccaceci, via Tiburtina 922 - Edicola Proietti, P.zza Cavour pensilina Atac - Libreria Anomalia, via dei Campani 71 - Libreria Heder, P.zza Montecitorio 120 - Libreria il Geranio, via dei Rododendri 17 - Libreria Valerio Verbano, P.zza Imma-

colata 25 - Circolo Culturale Valerio Verbano, P.zza Immacolata 28/29.

TORINO : Edicola di via Valentino Gerrata 119 - Libreria Comunardi, via Bogino 2 - Libreria Stampatori Universitaria, via S. Ottavio 15 - Edicola di P.zza Statuto 7.

ALESSANDRIA : Libreria Fissore, via Dante 102 - Libreria Guttemberg, via Canigga.

ANCONA : Libreria Sapere Nuovo, C.so 2 Giugno 54/56

ASCOLI PICENO : Libreria Rinascita, C.so Trento e Trieste 13

AREZZO : Edicola della Posta

AVELLINO : Libreria del Parco, via Tuono 33 - Libreria Petroziello, C.so V. Emanuele 5

BARI e provincia : Libreria Adriatica, via Andrea da Bari 121 - Libreria Culturale Popolare, via Crisanzio 1 - Libreria Liverini, C.so Garibaldi 10, BARLETTA

BELLUNO : Libreria Mezzaterra, via Mezzaterra 65

BERGAMO : Libreria Bergamolibri, via Palazzolo 21 - Libreria Rosa Luxemburg, Borgo S. Caterina 90 - Biblioteca Civica A. Mai, P.zza vecchia, 15

BOLZANO : Coop. Libreria, via della Loggia 16

BRESCIA : Libreria l'Ulisse, c.so Matteotti 8/a - Libreria Rinascita, via Calzavellia 26

CAGLIARI : Libreria F.lli Cocco, largo carlo Felice 76 - Libreria Murrù, via S. Benedetto 12/c

CASERTA : Fiera del Libro, via Aloia 30 - Libreria Quartostato, via Magenta 80

CATANIA : Libreria CULC, via Verona 44 - Libreria La Cultura, P.zza V. Emanuele 9

CESENA : Centro Documentazione Lavorare Stanca, via Sacchi 54.

COMO : Libreria Centofiori, P.zza Roma 50

COSENZA e provincia : Libreria Domus, c.so Italia 74/84 - Libreria Universitaria, c.so Italia 78 - Centro Cultura Alternativa, via Centrale 1, LATTARICO - Libreria Germinal, via Padula 33, ACRÌ - Libreria Morelli, via Margherita, AMANTEA - Libreria Punto Rosso, P.zza 11 febbraio 14, DIAMANTE.

FOGGIA : Libreria Dante, via Oberdan 1

GORIZIA provincia : Libreria Rinascita, via G. Verdi 50, MONFALCONE

IMPERIA : La talpa e l'orologio, v.le Matteotti 23

LECCE : Libreria Adriatica, P.zza Arco di Trionfo 7/7

LIVORNO e provincia : Circolo Operaio Comunista, v.le I. Nievo 12 - Libreria La Bancarella, via Tellini 19, PIOMBINO - Edicola Libreria Tersi, c.so Italia 47, PIOMBINO

LUCCA : Centro Documentazione Lucca,

c.p. 308

MACERATA e provincia : Libreria Piaggia Floriani, via Don Minzoni 6 - Libreria Rinascita, via Cavour 20, CIVITANOVA MARCHE.

MANTOVA : Libreria Nicolini, via P. Amedeo 26/a

MASSA : Libreria Mondoperaio, P.zza Garibaldi Q/a - Libreria Zanoni, via Dante 1 r

MODENA : Libreria Rinascita, via C. Battisti 17

NOVARA : Librami, C.so Garibaldi 24 - Libreria la Talpa, via Solaroli 4 c

NUORO provincia : Libreria Mogoro Pietro, c.so Garibaldi 25, ORANI

PALERMO : Edicola Libreria Altroquando, Via V. Emanuele II, 145 - Libreria Dante, via 4 canti di città - Libreria Flaccovio, via Ruggero VII, 100

PARMA : Libreria La Bancarella, via Garibaldi 7 - Libreria Passato e Presente, via Bixio 51/b

PAVIA : Coop. Libreria Universitaria, Università di Pavia, via Bassi - Libreria Ticinum, c.so Mazzini 2/c

PERUGIA : Libreria L'Altra, via Ronchi 3

PESARO - URBINO : Libreria Pesaro Libri, via Abbati 23/25, PESARO - Libreria la Goliardica, p.za Rinascimento, URBINO.

PISTOIA : Centro Documentazione Pistoia, c.p. 347

RAGUSA : Libreria Leggio, via S. Francesco 235 - Libreria Zuleima, via G.B. Odierna 212

RAVENNA : Centro Documentazione, via Cavour 6

REGGIO EMILIA : Libreria del Teatro, via Crispi 6 - Libreria Nuova Rinascita, via Crispi 3 - Libreria Vecchia Reggio, via Emilia S. Stefano 2/f

RIMINI : Edicola Possa, v.le Tripoli 1 - Libreria Jaca Book, via Sirani 14 - Libreria La Moderna, c.so d'Augusto 28

TRIESTE : Libreria Targeste, Galleria della Borsa

UDINE : Libreria Cooperativa, via Aquileia - Libreria Universitaria, via Gemona

VENEZIA e provincia : Edicola La Stazione, P.zza Municipio 13, MARGHERA - Libreria CLUVA, via S. Croce 197, VENEZIA - Libreria Galileo, via Poerio 11, MESTRE - Libreria Tarantola, Campo S. Luca, VENEZIA

VERCELLI : Libreria Dialoghi, via Ferraris 36

VERONA e provincia : Libreria Cortina, via Cattaneo 8 - Libreria Rinascita, c.so Porta Borsari - Libreria Veneta, via Pace 4, VILLAFRANCA

VICENZA : Edicola Manzoni, c.so Palladio - Coop. Libreria Popolare, via Piancoli 7/a

Peripezie della scheda bianca

(da pag. 9)

borghese, la nostra battaglia contro la prassi democratica, non cede di un millimetro e non si attenua per il fatto che le regole democratiche vengano calpestate dai democratici stessi. Abbiamo combattuto il fascismo da comunisti, per la rivoluzione proletaria e non per la difesa della democrazia; il nostro compito era ed è sempre quello di combattere qualsiasi metodo di governo borghese, sia che si mascheri con il volto della democrazia sia che si sveli col volto apertamente antiproletario e anticomunista del fascismo. Se l'imbroglio ha un padre, questo è il borghese capitalista che, per di-

fendere i propri interessi privati, è disposto a qualsiasi azione.

I proletari, dopo essere stati imbrogliati con le elezioni, rischiano di farsi imbrogliare nuovamente nel momento in cui dovessero risultare che i brogli alle politiche dell'aprile scorso ci sono effettivamente stati: i partiti della sinistra parlamentare leverebbero al cielo grida scandalizzate, e chiamerebbero i proletari alla *vigilanza democratica* prospettando pericoli di colpi di Stato...

Il broglio elettorale non è che l'altra faccia delle elezioni: l'imbroglio continua.

* * *

Prima di mandare il nostro giornale alla stampa, scoppia il caso: gli autori del filmato in dvd «Uccidete la democrazia», ascoltati dai giudici della Procura di Roma come testimoni, sono stati trasformati in indagati

ai sensi dell'articolo 656 del codice penale inerente l'ordine pubblico: «*Pubblicazione o diffusione di notizie false, esagerate o tendenziose, atte a turbare l'ordine pubblico*». Come dire che la *stabilità democratica* del governo si difende dalla *democrazia dell'informazione*: insomma, una lotta fra democratici...

Questo articolo del codice penale, praticamente mai usato dal fascismo, è stato ripescato dalla democrazia post-fascista fin dagli anni Cinquanta, all'epoca del riarmo italiano dopo l'adesione alla Nato; altri casi furono quello della famosa denuncia della giornalista dell'*Unità*, Tina Merlin, nel 1960, circa il pericolo di frana sopra la diga del Vajont (in realtà il monte Toc franò nel bacino d'acqua, tre anni dopo, provocando un'ondata gigantesca che scavalcò la diga - che tenne - e piombò sul paese di Longarone, a 2 chilometri di distanza, facendo più di

2 mila morti), e quello di Giangiacomo Feltrinelli, nel 1972: l'incriminazione toccò a Camilla Cederna ed altri per aver scritto in un comunicato, «Giangiacomo Feltrinelli è stato assassinato». Ora tocca a Deaglio e Cremagnani, per aver avanzato l'ipotesi giornalistica di un possibile broglio elettorale.

La tesi che sta alla base del rifiuto di considerare possibile il broglio nelle elezioni che hanno dato la vittoria al Centrosinistra è questa: la semplificazione della scheda di voto, e la sicurezza adottata nel voto elettronico, hanno contribuito al forte decremento delle schede bianche; inoltre, accettata anche dal Centrodestra la vittoria del Centrosinistra, quest'ultimo sostiene che non è il caso di tornare a contare tutte le schede bianche o nulle, mentre il Centrodestra si è messo a cavalcare l'ondata di sospetto sui suoi presunti brogli chiedendo a gran voce che si ricontino *tutte* le sche-

de di voto: così per un po' di tempo torneranno a riempirci le orecchie di questioni che non hanno nulla a che fare con i veri problemi della sopravvivenza: salari infimi, precarietà, disoccupazione.

Nel frattempo, però, l'attuale ministro dell'interno Amato (noto per il suo acume e per l'attenzione anche alle minime sfumature, tanto da essersi guadagnato il nomignolo di *dottor Sottile*) ha dichiarato: «abbiamo deciso di fermare la macchina del voto elettronico... la firma elettronica può essere truccata e taroccata» (2).

Come volevasi dimostrare...

(1) Agente Italiano, *Il broglio*, romanzo simultaneo, Aliberti Editore, ripubblicato da Editoriale Diario Spa, Milano 2006.

(2) Cfr «*Diario*», 1.12.2006

FASTI DELLA DEMOCRAZIA ASSASSINA

Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg assassinati dalla sbirraglia al soldo del governo socialdemocratico tedesco

PER NON DIMENTICARE

Il 19 gennaio 1919 abbruttiti delinquenti, al soldo del governo socialdemocratico di Noske, assassinarono, brutalizzandone i cadaveri, i due grandi militanti comunisti tedeschi. La socialdemocrazia tedesca, a strenua della conservazione capitalistica in Germania, avversaria vigliacca dei comunisti, fu ben espressa nel suo irrefrenabile odio di classe da questo duplice assassinio.

Che i giovani proletari non dimentichino questi soldati della rivoluzione caduti nella guerra di classe. Il cuore e la mente dei rivoluzionari pulsano all'unisono nella continuità dell'azione del partito di classe, non per commemorare i caduti, ma per farne rivivere le nergie e la tenacia nella continuità della lotta fino alla definitiva vittoria rivoluzionaria sul capitalismo, sulla classe borghese e su tutti i suoi sgherri.

Ripubblichiamo, appunto per non dimenticare e per ritrovare forza e prospettiva in tempi di gravissima depressione della lotta di classe come gli attuali, l'articolo apparso ne «il Soviet» del 26 gennaio 1919.

Nella rossa luce del sacrificio

Nel numero scorso noi non voilemmo fare alcun accenno all'orrendo misfatto perpetrato in Germania dalla soggignante reazione. Vi era ancora qualche elemento di dubbio nelle notizie, v'era ancora qualche possibilità che l'obbrobriosa tragedia fosse soltanto il parto della sinistra fantasia torquemadesca delle eleganti ieni di giornalisti del capitalismo...

Purtroppo la realtà ha superato nella sua atroce attuazione ogni più raffinata e sadica fantasia di aguzzino. Carlo Liebknecht e Rosa Luxemburg sono stati esposti con barbara gioia di vendetta agli insulti della plebaglia incosciente, ubriacata di menzogne, probabilmente venduta; sono stati colpiti, martoriati, assassinati vilmente, i loro corpi esanimi oltraggiati, dati in balia all'odio torvo di abbruttiti delinquenti.

Che i proletari non dimentichino mai questo scempio! Che quella data, quei nomi, quei particolari raccapriccianti, si figgano bene nella loro memoria e nel loro cuore, per il giorno augusto della vendetta!

Il giornale dei rinnegati del socialnazionalismo tedesco, il degenerare Vorwärts!, aveva ben compiuto la sua opera infame di perversimento sanguinario, di eccitamento delle più basse passioni plebee. Il foglio, che non aveva mai trovato niente da dire quando il Kaiser, il Kronprinz, e Ludendorff,

e Hindenburg, mandavano avanti al macello negli insanguinati campi di Francia, milioni di proletari, ed essi stavano bene addietro, al riparo, nei loro comodi quartieri generali, a ubriacarsi di champagne rubato con femmine da conio; aveva però subito trovato il motivo della satira e della sobillazione contro Carlo e Rosa, che non erano fra i cento morti proletari della settimana rossa come i suoi redattori tirapiedi della reazione borghese e militarista avevano bramato!

Ma l'odio di coloro che nella vita intermerata dei due grandi agitatori, nella coerenza ferrea della loro condotta, nella rigidità mai smentita delle loro convinzioni e della loro azione, vedevano con rabbia una rampogna permanente al proprio subdolo asservimento passato al kaiserismo, fu finalmente soddisfatto. Carlo e Rosa, gli assertori incrollabili del diritto integrale del proletariato, gli oppositori irconciliabili di ogni patteggiamento degli sfruttati con gli sfruttatori, gli apostoli della nuova società comunista ed egualitaria, caddero idealmente consociati nel nobilissimo martirio come già nella vita d'azione.

E i profanatori del socialismo, gli Ebert, gli Scheidemann, i Noske, esultano, e la loro esultanza traspare dai contorcimenti ipocriti con cui cercano di ostentare dolore e ripro-

vazione. E dietro a loro esultano ancora più i militaristi, quei generali che ridiventano d'un tratto, come nell'agosto 1914, i salvatori della patria, quegli ufficiali che di nuovo spadroneggiano, chiodati e spallinati, per le vie di Berlino, come negli aurei tempi di Guglielmo e della Tavola Rotonda, e ainsultare e malmenare i passanti, a oltraggiare e... accarezzare le donne, a fulciare nelle caserme i proletari ribelli.

E dietro a loro si ode già il cachinno beffardo del capitalista, del junker che potrà ancora deribare e bastonare i contadini del suo latifondo, dell'industriale kiberato dal pericolo di dover lasciare all'operaio l'intero frutto del lavoro, del commerciante abilitato a continuare la sua nobile operazione di rubare al produttore e al consumatore, del *rentier* esentato dall'obbligo di lavorare anch'egli per mangiare.

Il governo ha vinto con le baionette della guardia bianca. Ma vi sono vittorie che disonorano, e sconfitte che preparano le vie dell'avvenire! I maggioritari tedeschi non potranno godere con gioia il frutto della vittoria, pagata col sangue proletario e con la vita dei più strenui difensori del diritto proletario in Germania. Essi, armando a difesa del loro potere, truffato alla Rivoluzione, i borghesi, gli ufficiali, gli studenti, i soldati reduci appena da quattro anni di stenti indicibili e desiderosi di riposo ad ogni costo, hanno segnato la sentenza della propria morte politica. Essi già sono prigionieri della reazione e alla reazione borghese militare, capitalista, dovranno cedere il poposto e consegnare la direzione dello Stato.

Quel giorno la colossale frode politica da loro commessa a danno della rivoluzione, del socialismo, del proletariato, diventerà evidente anche agli occhi di quella parte del proletariato tedesco che ancora non si è svegliato dagli effetti del narcotico patriottardo propinatogli profusamente dai borghesi e dai maggioritari nei quattro anni di guerra.

Quel giorno, il proletariato vedrà e saprà. E sarà il giorno dell'apoteosi immanicabile di Carlo Liebknecht e di Rosa Luxemburg, sarà il trionfo di Spartaco.

Noi lo aspettiamo con sicura fiducia.

Non passerà molto che il proletariato tedesco si accoggerà della stoltezza commessa cedendo, per il piatto di lenti dekl'ordine e della generosità delle borghesie vittoriose, la primogenitura della sua totale e definitiva emancipazione dal capitalismo indigeno e straniero. Né sarà tardi, perché nessuna foirza può ormai arrestare la rivoluzione proletaria nel mondo e perché il proletariato tedesco è una forza troppo gigantesca perché, divenuta conscia di sé, la si possa contenere con le pastoie parlamentari e costituenti.

Allora, Carlo Liebknecht e Rosa Luxemburg copriranno il mondo rinnovato con la loro ombra gigantesca e riceveranno il culto degli eroi e dei precursori dai cuori fedeli dei proletari di tutto il mondo.

Spartaco lo ha detto prima di morire: «La vittoria sarà nostra perché *Spartacus* significa fuoco e spirito, anima e cuore, violenta azione della Rivoluzione proletaria. *Spartacus* significa tutte le miserie, tutto il desiderio di felicità del proletariato. Significa il socialismo, la rivoluzione mondiale».

Perciò noi, sebbene addolorati, e frementi dello scempio fatto dei due apostoli del comunismo, accettiamo il loro destino. Ogni idea, prima di trionfare, deve essere nobilitata dal sacrificio dei suoi primi e più generosi assertori; ogni religione - e il socialismo è la religione dell'età nuova - vuole i suoi martiri.

Ieri essi si chiamarono Cristo, Huss, Giordano Bruno. Oggi si chiamano Jaurès, Liebknecht, Luxemburg. Gli uni e gli altri caddero per la loro fede. Ma passarono i carnefici e trionfò il cristianesimo, la riforma protestante, il lbero pensiero. ER passeranno gli assassini di oggi cedendo il passo alle nuove genti libere, eguali, affratellate in tutto il mondo, che, in ogni ora della loro vita divenuta finalmente lieta ed amata, leveranno un commosso pensiero di memoria e diriconoscenza alle due grandi figure, il cui sacrificio avrà preparato la loro felicità: a Carlo Liebknecht e Rosa Luxemburg.

ABBONAMENTI

il comunista: abbonamento annuo base 6,50 euro, sostenitore 15 euro; **le prolétaire:** abbonamento annuo base 8 euro, sostenitore 16 euro; **programme communiste** (rivista teorica): abbonamento base 4 numeri 16 euro, sostenitore 40 euro; **el programa comunista:** abbonamento base 4 numeri 12 euro, sostenitore 25 euro.

INSOSTEGNO DELL'ANOSTRAMPATA

S.Donà: i compagni 300, giornali 1; **Milano:** RR 150, AD 120, sottoscr. 18, giornali 6, pro spese 15, sottoscr. 13,40; **Arzignano:** Ezio 15; **Milano:** RR 120, sottoscr. 15,30, giornali 6,50, Enzo 5, anonimo 30; **S.Donà:** i compagni 150; **Cesena:** Massimo 15; **Settala:** Enzo 10; **Milano:** alla riunione pubblica del 4 novembre 50+6+10+10+22+15; i compagni 145, F. 10,40; **Austria:** R. 20; **S.Donà:** i compagni 300, giornali 5,50; **Milano:** AD 120, RR 150, sottoscr. 24,60; **Torre Pellice:** Giorgio 10; **Ravenna:** Edgardo 50.

CORRISPONDENZA

Per l'Italia:
IL COMUNISTA, c.p. 10835, 20110 Milano
Per la Francia:
EDITIONS PROGRAMME, 3 rue Basse Combalot, 69007 Lyon
Per la Svizzera:
EDITIONS PROGRAMME, Ch. De la Roche 3, 1020 Renens

Direttore responsabile: Raffaella Mazzuca / **Redattore-capo:** Renato De Prà / **Registrazione Tribunale Milano N. 431/1982 / Stampa:** Print Duemila s.r.l., Albairate (Milano)

ORDINAZIONI:
IL COMUNISTA
C. P. 10835 - 20110 MILANO
VERSAMENTI:
R. DE PRA' ccpn. 30129209,
20100 MILANO

Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendo dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione,

di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organica e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminan-

dosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schiamento

antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operaio a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo

apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organismo è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immanicabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.